RASSEGNA STAMPA - MERCOLEDI' 13 OTTOBRE 2010

SIR

POVERTÀ IN ITALIA: CARITAS/ZANCAN, AUMENTA DEL 10%, UNA SOCIETÀ "IN CADUTA LIBERA"

I poveri e gli "impoveriti", ossia in situazione di forte fragilità economica, sono aumentati in Italia del 10%, una cifra da sommare agli 8 milioni di poveri "ufficiali" stimati dall'Istat. Lo dimostra anche il fatto che, nel biennio 2009-2010, c'è stato un aumento del 25% del numero di persone che si rivolgono alla Caritas per un aiuto. Sono i dati contenuti nel X Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia "In caduta libera", a cura della Caritas italiana e della Fondazione E. Zancan, presentato oggi a Roma. "Non è vero che siamo meno poveri, come gli ultimi dati ufficiali sulla povertà (luglio 2010) farebbero pensare", denuncia il Rapporto. Secondo l'Istat si tratta di dati "stabili" rispetto al 2008 ma in realtà, precisano Caritas e Fondazione Zancan, si tratta di "un'illusione ottica": "visto che tutti stanno peggio, la linea della povertà relativa si è abbassata", quindi "circa 560 mila persone" ridiventano "povere relative", una cifra da sommare ai 7 milioni e 810 mila dei dati Istat: sarebbero, cioè, 8 milioni e 370 mila i poveri nel 2009 (+3,7%). La povertà – denuncia il Rapporto - si conferma un fenomeno che riguarda soprattutto il Mezzogiorno, le famiglie numerose, quelle con 3 o più figli (soprattutto se minori), quelle monogenitoriali e quelle con bassi livelli di istruzione. Inoltre, sempre più famiglie, in cui uno o più membri lavorano, sono povere. Accanto ai poveri ufficiali, rileva il Rapporto Caritas/Zancan, ci sono le persone "impoverite" che, "pur non essendo povere, vivono in una situazione di forte fragilità economica" e durante la crisi hanno dovuto modificare il proprio tenore di vita. Il fenomeno è confermato da alcuni dati: "nel 2009 il credito al consumo è sceso dell'11%, i prestiti personali hanno registrato un -13% e la cessione del quinto a settembre 2009 ha raggiunto il +8%". La famiglia – denunciano le due organizzazioni - è la prima vittima della povertà, anche perché la precarietà del lavoro "impedisce alle nuove generazioni la creazione di nuovi nuclei familiari" e "le istituzioni e la politica non la valorizzano adeguatamente". Sulle famiglie grava anche l'assistenza alle persone non autosufficienti, senza che ne venga riconosciuto il contributo, "anche economico". A convalidare una situazione di povertà sempre più grave sono i ricavati dai Centri di ascolto Caritas (presenti nella maggior parte delle parrocchie e delle diocesi) e dai 150 Osservatori diocesani delle povertà: ogni anno circa 1 milione di persone beneficiano di un intervento di aiuto presso i Cda, il 68,9% sono stranieri. Il 65,9% ha problemi di povertà economica, il 62% di occupazione, il 23,6% di alloggio.

.....

AVVENIRE

Serve una rivoluzione culturale: tornare a educare alla vita

Di bambini e di adole-scenti si parla prevalen-temente in occasione di fatti di cronaca nera, come sta accadendo per il terribile caso di Sara, al centro delle cronache, anche televisive, negli ultimi giorni. Come se una società, che sta rapidamente invecchiando e che si occupa molto di anziani, trovasse normale derubricare dal proprio campo di attenzione l'età minorile nella sua normalità – relegandola in una sorta di invisibilità sociale – e si risvegliasse solo di fronte a eventi gravissimi. In particolare, non si considerano con la dovuta attenzione l'importanza della relazione educativa tra adulti e bambini, e i rischi del suo venir meno. Nel caso di Sara, ad esempio, siamo ancora una volta di fronte a una violenza perpetrata nell'ambito familiare, e al triste intreccio tra violenza e pulsioni sessuali di adulti nei confronti di adolescenti. Il che potrebbe sembrare quasi un paradosso in una situazione in cui, tra le tante trasformazioni in atto, si considera positivamente quella sorta

di evoluzione della consapevolezza della famiglia, divenuta sempre più soggetto affettuoso, attento alla qualità della vita, al dialogo, alla comprensione reciproca.
In effetti, accurate ricerche, anche del Censis, ci rimandano un quadro della famiglia italiana come soggetto forte e attivo nella cura dei più deboli, compresi i minori. Un quadro che non fa quasi mai notizia. Mentre gli episodi che assurgono all'onore della cronaca, rimandano a un'evidente fragilità educativa e relazionale, presente in una categoria minoritaria di famiglie. In questi casi si riscontra quasi sempre una relazione intergenerazionale che tende a banalizzarsi, e una riduzione ai minimi termini, se non addirittura un totale annullamento, dello scambio valoriale tra i membri familiari delle diverse generazioni. Il che si sposa con la eliminazione dai vissuti familiari della dimensione etica, con la spinta a costruirsi un'identità fuori di casa o davanti allo schermo del televisore o del computer, e anche – nei casi più gravi – con la ricerca di esperienze estreme di abuso, prevaricazione e violenza.
Più in generale le analisi sulla funzione educativa nella famiglia e nella società rimandano a una crisi di senso delle funzioni dell'apprendere e dell'insegnare, tenuta in vita ormai da poche e minoritarie agenzie educative extrascolastiche, come lo scautismo e – soprattutto al Centro-Nord – l'attività degli oratori. Cresce il deficit formativo non tanto nelle fattispecie formali, quali i titoli di studio o le competenze professionali, di cui pure molto si parla, quanto nelle capacità di affrontare la vita con scelte responsabili, di compiere delle scelte e anche di difendersi dal male altrui.
Il rafforzamento degli specialismi e delle tecnicalità nel modo di affrontare i problemi delle giovani generazioni, e la perdita di competenza nelle relazioni educative familiari, sono due facce di una stessa medaglia, quella di un mondo che rischia di far crescere "le passioni tristi", al posto di quelle di impegno positivo e di sano affetto familiare. Il compito è allora quello di ripensare il ruolo educativo, rilanciando lo scambio tra generazioni sul piano della condivisione dei valori più profondi e degli obiettivi civili, politici, sociali, lavorando per la costruzione di un contesto educativo più largo attorno alle tradizionali agenzie di socializzazione ed istruzione e sostenendo la famiglia nel suo ruolo educativo.
Carla Collicelli

AVVENIRE
Ici-Chiesa, la Ue riapre
l'inchiesta già chiusa
La Commissione europea di Bruxelles riapre un caso già archiviato: le esenzioni dal pagamento dell'Ici riconosciute alla Chiesa, come ad altri enti non commerciali, sono contrarie alle regole Ue di libera concorrenza? Lo fa perché "costretta", ossia per non doversi sottoporre al giudizio del Tribunale del Lussemburgo, presso il quale era stato fatto ricorso. Per questo chiede al governo italiano di fornire «prove sufficienti» del contrario. In questi termini la Commissione ha annunciato ieri l'apertura di una «indagine approfondita» – che si concluderà con la chiusura formale e definitiva della vicenda, o con una procedura d'infrazione per aiuti di Stato illegittimi – dando al governo due mesi per fornire spiegazioni. «Il governo italiano – afferma una nota di ieri della Farnesina – è convinto di poter dimostrare in maniera chiara e definitiva alla Commissione le buone e fondate ragioni che giustificano la disciplina cointestata, la quale non determina una violazione a favore delle proprietà ecclesiastiche della normativa europea sugli aiuti di Stato». (F.Ser.)

AVVENIRE
Nuova evangelizzazione
«intuizione profetica»

Ieri è nato formalmente il dodicesimo Pontificio Consiglio della Curia romana. Il nuovo dicastero «per la promozione della nuova evangelizzazione» è venuto alla luce con la promulgazione del Motu proprio di Benedetto XVI «Ubicumque et semper» (Dovunque e sempre) che ne stabilisce finalità e competenze. La nuova creatura curiale collaborerà con il Papa per rilanciare l'annuncio cristiano in quelle «società e culture che da secoli apparivano impregnate dal Vangelo» e dove ora invece si «è verificata una preoccupante perdita del sacro, giungendo persino a porre in questione quei fondamenti che parevano indiscutibili, come la fede in un Dio creatore e provvidente, la rivelazione di Gesù Cristo unico salvatore, e la comune comprensione delle esperienze fondamentali dell'uomo quali il nascere, il morire, il vivere in una famiglia, il riferimento ad una legge morale naturale».
La creazione del nuovo dicastero venne annunciata dal Papa durante i vespri solenni dei Santi Pietro e Paolo, lo scorso 28 giugno. Due giorni dopo Benedetto XVI ne nominava il presidente nella persona dell'arcivescovo Rino Fisichella, che ieri ha presentato alla stampa il motu proprio di promulgazione. Il presule ha spiegato che l'obiettivo del Pontificio Consiglio, frutto di una «intuizione profondamente profetica» del Papa, «appare da subito come una grande sfida che viene a porsi per la Chiesa intera nel dover riflettere e trovare le forme adeguate per rinnovare il proprio annuncio presso tanti battezzati che non comprendono più il senso di appartenenza alla comunità cristiana e sono vittima del soggettivismo dei nostri tempi con la chiusura in un individualismo privo di responsabilità pubblica e sociale». Uno strumento, insomma, che ha il compito di vincere la «diffusa forma di indifferenza religiosa, preludio per un ateismo di fatto», il «relativismo», il «deserto interiore», che contraddistinguono ormai anche «Chiese di antica tradizione».
Il motu proprio enumera cinque compiti specifici del nuovo dicastero: riguardano gli ambiti della riflessione teologica e pastorale, l'attuazione e diffusione del Magistero, le iniziative concrete, l'uso delle moderne forme di comunicazione, la promozione dell'uso del Catechismo della Chiesa cattolica di cui nel 2012 ricorrerà il ventesimo anniversario.
Fisichella ha specificato che mentre c'è una «grande distinzione» con la Congregazione di Propaganda Fide che è responsabile per i territori in cui è ancora in azione il «primo annuncio» del Vangelo, con gli altri Pontifici Consigli - delle comunicazioni sociali, della cultura, dei laici, della famiglia, dell'unità dei cristiani - è prevista una «collaborazione nella complementarietà delle competenze.
Il nuovo dicastero avrà una struttura «molto snella», «vescovi e cardinali» membri e consultori «sacerdoti e laici esperti in materia», scelti tenendo conto della necessaria dimensione di internazionalità. Ci saranno sezioni in lingua italiana, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese e slavo. Ovviamente monsignor Fisichella non ha fatto nomi su chi ricoprirà questi incarichi, né su chi saranno i suoi più stretti collaboratori in qualità di segretario e di sottosegretario del dicastero.
Particolari sinergie sono previste anche con le Chiese locali. «Noi avremo – ha spiegato il presule – i contatti con le Conferenze episcopali e quindi con le Conferenze episcopali dovremo essere capaci di trovare le forme per sostenere l'azione pastorale che già è in atto». «Debbo dire – ha aggiunto – che in diversi Paesi, comunque, ci sono già un pullulare di iniziative da diversi anni, che tendono proprio a questo tema della nuova evangelizzazione».
Durante la conferenza stampa non manca chi paventa il timore che il nuovo organismo possa configurarsi come risposta burocratica ad una esigenza che burocratica certamente non è. Secca la risposta di Fisichella: «Papa Benedetto XVI non credo sia l'uomo della burocrazia. Papa Benedetto XVI è l'uomo dell'annuncio, è l'uomo che con profonda intelligenza teologica e cultura ha saputo individuare questo spazio per impegnare la Chiesa in maniera concreta a servizio della missione che la Chiesa possiede da sempre».
Rispondendo alle insistenti le domande sulla "geografia" di competenza del dicastero, il suo presidente ha spiegato che se «forse» l'Europa guida la classifica del continente più

«scristianizzato», in realtà ciò che si farà sarà quello di commisurare il grado di lontananza dalla vita ecclesiale al contesto socioculturale in cui esso si manifesta. Sarà questo a regolare l'azione del dicastero, per cui se il Vecchio continente sarà considerato soprattutto in rapporto alla secolarizzazione, in America Latina, per esempio, verrà valutato più da vicino il fenomeno delle sette religiose.
Facendo notare che il Motu proprio promulgato ieri porta la data del 21 settembre, festa di san Matteo apostolo e evangelista, Fisichella ha infine ribadito che «il Vangelo non è un mito, ma la testimonianza viva di un evento storico che ha cambiato il volto della storia». «La nuova evangelizzazione – ha chiosato – deve far conoscere, anzitutto, la persona storica di Gesù, e il suo insegnamento così come è stato fedelmente trasmesso dalla comunità delle origini e che trova nei vangeli e negli scritti del Nuovo Testamento la sua codificazione normativa».
Gianni Cardinale

AVVENIRE
Ogni volto è volto sacro
Il poeta Rilke s'imbatte in una elemosinante. L'amico che lo accompagna le dà uno spicciolo. Rilke tira dritto, ma giunto presso un fioraio compra una rosa e di ritorno solleva la donna e gliela regala. Il poeta coglie la sacralità ferita di quella donna, difende la sua dignità di "amata", sacralità e dignità che l'anonimo spicciolo privo di uno sguardo negli occhi non riesce ad abbracciare e restituire. I poeti, con i bambini e i santi, sono i custodi del mistero. «Ora che nelle fosse / con fantasia ritorta / e mani spudorate dalle fattezze umane l'uomo lacera / l'immagine divina»: un altro poeta, Ungaretti, scorge, nelle deportazioni della II guerra mondiale, mani folli che strappano via dal volto umano ciò che lo rende umano: l'essere immagine di Dio.
Di questo dobbiamo parlare quando accadono eventi meno apocalittici, ma non meno tragici come il coma del tassista o della donna rumena sfigurati da mani folli. Si leveranno malinconiche voci a significare nella modalità del piagnisteo o dello sdegno che la civiltà è al capolinea... Si girerà, in modo politicamente corretto, attorno all'unico vero problema centrato dai poeti: dove va a finire "la persona" se non vediamo più qualcosa di sacro nel volto "delle persone"? La perdita del senso del sacro nel quotidiano è la più grande tragedia della cultura contemporanea, la tragedia che ha causato nel secolo più ateo della storia due guerre mondiali.
Tutti inorridiamo di fronte a casi come quelli descritti. Ma tutti noi, convinti di essere signori di minuscoli regni, soli al centro del creato, disprezziamo le persone che affollano il "nostro" vagone del metrò, intralciano la "nostra" coda al supermercato. Tutte le volte che non riusciamo a scorgere nell'altro una persona degna di tutta la nostra attenzione, la diminuiamo e diventiamo potenziali "omicidi". Ma esiste un antidoto.
La novità del cristianesimo, la vera buona notizia, è che Dio ha un volto umano e tutti gli uomini hanno quello stesso volto. Non è questione di "tolleranza"o "simpatia", assolutamente insufficienti a sentire la realtà dell'altro tutto intero, ma è questione di "empatia": sentire l'altro come qualcuno dotato della mia stessa dignità. Nella coda al supermercato la donna piena di pacchi non è una potenziale nemica da sconfiggere, ma qualcuno che ha una storia sacra, perché la storia di ogni uomo è sacra, perché quell'uomo è voluto dall'eternità da Dio. Questa è la configurazione esistenziale di base del cristiano. Solo il cristianesimo ha la pretesa folle di trasformare quelli nel traffico con me da nemici da eliminare a figli dello stesso Padre e quindi fratelli con difficoltà e problemi importanti persino più dei miei.
Persona: volto di Dio. Per gli antichi era solo la maschera dell'attore. Cristo ha reso quella maschera il volto stesso di Dio, riconoscibile più direttamente nel debole (l'anziana in piedi, l'elemosinante in ginocchio, il barbone coricato...), ma presente in ogni volto umano

(il manager abbronzato, lo studente svogliato, la portinaia chiacchierona...). Persona deriva dal lasciare passare il suono della voce amplificandolo (per-sonare): con la venuta di Dio in un volto la persona si riempie della voce stessa di Dio. Il volto dell'uomo amplifica l'immagine di Dio e lo rende tangibile.
Una cultura, priva del mistero cristiano, non perde Dio, ma perde l'uomo, suo vero volto. Non è un caso che Benedetto XVI abbia parlato nel recente documento "Ovunque e sempre" della necessità di una nuova evangelizzazione, non solo dove il volto di Cristo non è noto, ma soprattutto dove è stato sradicato: «Si è verificata una preoccupante perdita del senso del sacro, giungendo persino a porre in questione quei fondamenti che apparivano indiscutibili... Se tutto ciò è stato salutato da alcuni come una liberazione, ben presto ci si è resi conto del deserto interiore che nasce là dove l'uomo, volendosi unico artefice della propria natura e del proprio destino, si trova privo di ciò che costituisce il fondamento di tutte le cose».
Un pagano scorgendo il modo di comportarsi dei primi cristiani commentava: «Guarda come si amano!». Riportare nella maschera vuota di una cultura senza Dio la pienezza del volto di Cristo e quindi del Creatore è il compito dei cristiani anche oggi, in una cultura secolarizzata che, come diceva il poeta: «Per pensarti, Eterno, / non ha che le bestemmie».
Alessandro D'Avenia

AVVENIRE
Istat: immigrati in Italia a quota 4,2 milioni
Senza l'apporto degli immigrati, l'Italia sarebbe un paese con popolazione in diminuzione. È quanto sottolinea l'Istat, spiegando che i cittadini stranieri residenti in Italia, al primo gennaio 2010, sono 4.235.059, pari al 7% del totale dei residenti, mentre al primo gennaio 2009 essi rappresentavano il 6,5%. Nel corso dell'anno 2009 il numero di stranieri è aumentato di 343.764 unità (+8,8%).
L'Istituto di Statistica sottolinea in particolare che il saldo naturale della popolazione straniera (+72.341 unità) compensa in buona parte il saldo naturale negativo dei residenti di cittadinanza italiana (-95.147 unità). L'incremento della popolazione complessivamente residente nel nostro paese (italiani e stranieri), che da 60.045.068 unità al primo gennaio 2009 passa a 60.340.328 al primo gennaio 2010, è dovuto, pertanto, interamente alla dinamica naturale e migratoria dei residenti stranieri.
L'aumento del numero di stranieri che c'è stato nel corso del 2009, spiega l'Istat, rappresenta "un incremento ancora molto elevato, sebbene inferiore a quello dei due anni precedenti (494 mila nel 2007 e 459 mila nel 2008, rispettivamente +16,8% e +13,4%), principalmente per effetto della diminuzione degli ingressi dalla Romania".

AVVENIRE
Formiche in lotta tra fede e ateismo
Arriva in libreria anche in Italia, pubblicato da Elliot (pagine 342, euro 18,50), Anthill ("Formicaio", ma il titolo non è tradotto nella versione italiana), il romanzo di Edward Osborne Wilson, il padre della sociobiologia che è stato tra i casi letterari e sociologici dell'anno negli Stati Uniti. Il romanzo, parzialmente autobiografico, mette in scena il giovane entomologo Raff Cody, figlio di un padre povero e campagnolo e di una madre di una vecchia famiglia dell'Alabama che sembra uscita dalle pagine di Via col vento.
La situazione non è nuova, e la prima parte del romanzo è piuttosto convenzionale. Così come non è nuova la terza parte, dove Cody deve affrontare l'opposizione di cristiani fondamentalisti ostili all'evoluzionismo, pronti a ricorrere anche al rapimento e all'omicidio

ma che faranno a loro volta una brutta fine dopo avere incontrato nel primitivo mondo delle paludi dell'Alabama dei violenti più violenti di loro.
L'interesse del romanzo sta tutto nella seconda parte. Raff – come l'autore Wilson – è affascinato dalle formiche e dai formicai e cerca di difendere dagli speculatori edilizi le rive del lago Nobokee, dove gli insetti abbondano. Parallela alla sua lotta ve n'è un'altra, invisibile agli occhi di chi non sia un entomologo, fra tre colonie di formiche che si contendono l'egemonia nella zona. La seconda parte del romanzo, presentata come la tesi di laurea di Raff, è la storia di questa lotta descritta dal punto di vista delle formiche. Qui, in forma di romanzo, Wilson ripresenta le tesi che lo hanno reso famoso come padre della moderna sociobiologia.
Wilson si afferma nel 1971 con Le società degli insetti, un'opera in cui applica alle formiche l'equazione di Hamilton. Questa risponde a un'obiezione che Charles Darwin (1809-1882) considerava potenzialmente fatale per l'idea stessa – cruciale per l'evoluzionismo – secondo cui i caratteri acquisiti utili sono trasmessi ai discendenti. L'obiezione riguarda le formiche operaie, che sono tutte femmine sterili.
Questi insetti acquistano caratteri utili ma, giacché sono sterili, non possono trasmetterli alla loro progenie: come avviene quindi in questo caso la trasmissione dei caratteri acquisiti? La soluzione che già Darwin aveva abbozzato consiste nell'ipotizzare che il progresso evolutivo possa trasmettersi non solo direttamente ai discendenti ma anche indirettamente ad altri membri della comunità. Questa spiegazione, per la verità piuttosto fumosa, è formalizzata in un'equazione dal biologo britannico William Donald Hamilton (1936-2000), ed è applicata da Wilson allo studio empirico delle formiche.
Dopo il successo de Le società degli insetti Wilson lancia una nuova scienza chiamata "sociobiologia" – il termine esiste già da decenni, ma è sconosciuto al grande pubblico –, la quale dovrebbe generalizzare i risultati dell'equazione di Hamilton estendendoli anche all'uomo e alle società umane. L'impresa è ambiziosa, e provoca reazioni furibonde. Se una certa sinistra accusa la sociobiologia di razzismo, gli ambienti religiosi temono che, applicando all'uomo e alla società idee desunte dal mondo degli insetti, spariscano la dignità unica dell'uomo, il libero arbitrio e anche l'idea di Dio.
Occorre però distinguere fra le posizioni di un popolare divulgatore della sociobiologia – lo zoologo e ateo militante britannico Richard Dawkins – e quelle del suo maestro Wilson. Quest'ultimo dichiara che la fede in Dio non è semplicemente falsa ma «è vera in senso darwiniano», in quanto produce coesione sociale e quell'«altruismo che è necessario per la sopravvivenza delle società umane». È pure possibile che la religione non abbia solo un'utilità funzionale. Wilson afferma di non considerarsi né ateo né agnostico ma «un deista provvisorio. Questo significa che voglio considerare la possibilità di una Causa Ultima. Ma non siamo veramente vicini a capire di che cosa possa trattarsi».
Nel romanzo Wilson mette in scena una contrapposizione fra formiche atee e credenti. Le une negano, le altre affermano l'esistenza di dei nella forma di «alberi che si muovono», divinità capricciose che possono portare alle formiche magnifici doni oppure distruggerle senza motivo. Hanno ragione le formiche credenti. Gli «alberi che si muovono» esistono: sono gli uomini, divinità benevole che quando lasciano sulle rive del lago i resti dei loro picnic elargiscono alle formiche un'abbondanza inattesa. La dinamica ricorda quelle dei "cargo cult" dell'Oceania, dove i nativi scambiano per navi degli dei quelle europee che portano aiuti alimentari.
Ma quando, proprio grazie a quest'abbondanza, gli insetti si moltiplicano in modo considerato fastidioso gli uomini li distruggono senza preavviso con lanciafiamme e insetticidi. Le formiche atee dunque hanno torto. Tuttavia, anche quelle credenti non hanno completamente ragione perché gli «alberi che si muovono» non sono entità soprannaturali. Ma il fatto che gli uomini non siano dei non prova che gli dei non esistano.

Anche come romanziere, Wilson non si lascia ridurre ai suoi più schematici epigoni come Dawkins. E la sociobiologia conserva tutta la sua irriducibile ambiguità.
Massimo Introvigne

AVVENIRE
«Il Rosario, scrigno che ci apre a Cristo»
Cita il gesuita francese Pierre Teilhard de Chardin che in una sua lettera scriveva: «Nel Rosario tutta la nostra vita si cristianizza attraverso lo sviluppo dell'<+corsivo>Ave Maria<+tondo>». «Ecco, proprio questa forma di preghiera che definirei unica ci dà modo di assimilare ciò che Cristo ha vissuto e quanto la Chiesa proclama e celebra», spiega il monfortano padre Stefano De Fiores, docente alla Pontificia Facoltà Teologica «Marianum» e presidente dell'Associazione mariologica interdisciplinare italiana.
Da secoli il mese di ottobre ha al centro il Rosario. Una tradizione con radici precise. «Richiama la battaglia di Lepanto dell'ottobre 1571 in cui si sono affrontate le flotte dell'Impero ottomano e quelle cristiane della Lega Santa – afferma De Fiores –. La vittoria è stata attribuita alla Madonna del Rosario da san Pio V il quale, ancora prima di avere informazioni precise, aveva dato la lieta novella sottolineando che era stato fermato un pericolo per l'Europa. Da qui la volontà di dedicare questo mese alla valorizzazione del Rosario».
Una preghiera che il mariologo definisce una «pratica senza eguali fra gli esercizi di pietà e le espressioni di devozione che caratterizzano l'Occidente cristiano». Giovanni Paolo II, all'inizio del suo pontificato, nel 1978, l'aveva chiamata «la mia preghiera prediletta». E De Fiores ricorda che papa Wojtyla vedeva nel Rosario «una contemplazione dei misteri di Cristo con il cuore della Madre». «Grazie allo sguardo di Maria – aggiunge il docente – troviamo come in uno scrigno prezioso la vita di Cristo in tutte le sue valenze. Basti pensare alla quadriforme espressione dei misteri: gaudiosi, luminosi, dolorosi e gloriosi. Quindi si tratta di continuare nella Chiesa quella contemplazione di Gesù iniziata dalla Vergine».
Fulcro è l'Ave Maria recitata dieci volte in ogni mistero. «La ripetizione appartiene alle religioni. Non abbiamo altri modi di interiorizzare ciò in cui crediamo se non seguendo questa strada. La mentalità razionalista ritiene che sia sufficiente presentare un concetto appena una volta per comprenderlo. Invece le verità di fede vanno fatte proprie e ripensate. In effetti serve una ruminatio».
E con le dita che sfiorano i grani della corona il Rosario diventa preghiera tattile. «Il corpo non può essere assente – chiarisce il mariologo –. Direi che più le mani si muovono, più si è portati a meditare. Oggi si parla giustamente di una spiritualità del corpo: il corpo aiuta l'anima a elevarsi. E la corona consente che ci sia una partecipazione integrale nella preghiera».
Ma il Rosario non è una pratica a sé. Del resto Paolo VI lo definiva un «supporto» alla liturgia. «Per questo – aggiunge De Fiores – è bene che il Rosario sia collegato alla liturgia. Così i tempi liturgici possono influire sulla scelta dei misteri. Perché, ad esempio, il 6 gennaio non accennare all'Epifania di Cristo proprio nei misteri? E questa armonizzazione con la liturgia è stata ben mostrata dal magistero pontificio in cui il Rosario è ritenuto un efficace compendio del Vangelo».
Da qui il richiamo a uno "stile" che la preghiera mariana può assumere. «Per essere toccati dalla sua bellezza servono pause di silenzio, un bel canto del Gloria a lode della Trinità e soprattutto la proclamazione della Parola. Infatti si tratta di una preghiera eminentemente biblica, come ha evidenziato Benedetto XVI. Va quindi favorito il legame fra la Scrittura e il Rosario che non fa altro che meditare il Verbo attraverso il mistero dell'incarnazione, autentico perno di questa preghiera».
Comunque alcuni accorgimenti possono essere utili.

«Per avvicinare i giovani è possibile animate le "poste" (o decine) del Rosario secondo i linguaggi dei ragazzi e renderle vive con l'aggancio all'attualità. Oppure si può ricorrere a proiezioni di immagini artistiche che faranno del Rosario anche un mezzo di catechesi in quanto un'icona parla e spiega». Poi ci sono le intenzioni. «Due le ha esplicitate Giovanni Paolo II: la pace e la famiglia. Certo possono essere ampliate ai molteplici ambiti della vita. E, quando nella seconda parte dell'Ave Maria diciamo "Santa Maria…", entriamo in una dimensione di intercessione con la quale ci affidiamo alla Madre di Dio».
Giacomo Gambassi

.....

LA STAMPA
Cile, in salvo i primi minatori
MINIERA SAN JOSÈ
Dopo oltre due mesi passati nelle viscere della terra Florencio Avalos è tornato in superficie: è stato il primo dei 33 minatori intrappolati dal 5 agosto scorso nella miniera San Josè a entrare nella capsula Fenix, che ha impiegato un quarto d'ora a percorrere gli oltre 600 metri del tunnel della salvezza.
Undici minuti dopo la mezzanotte locale (le 5:11 in Italia) la Fenix lo ha portato in superficie dove ad aspettarlo c'era il figlio di otto anni che gli è gettato tra le braccia. Il primo dei soccorritori a scendere sul fondo della miniera ventitre minuti prima era stato l'esperto minerario Manuel Gonzalez e la tv ha immortalato le immagini del suo abbraccio con i minatori. L'operazione di salvataggio San Lorenzo, slittata di alcune ore rispetto alle previsioni è stata seguita con il cuore in gola da tutto il Cile incollato alle televisioni e dai familiari del Campamento Esperanza.
Le fasi del salvataggio sono state più lunghe per una serie di test sulla capsula che è stata fatta scendere vuota un paio di volte e senza arrivare sul fondo. Poi la discesa di Gonzalez seguita dalla risalita di Avalos. Ora sta scendendo sul fondo il secondo dei soccorritori. Via via, uno dopo l'altro, entreranno nel cilindro lungo e stretto tutti i compagni di Florencio. L'ultimo a risalire sarà il capo turno Luis Urzua. In superficie, oltre ai familiari, li attendono una folla di circa 2.000 cronisti a cameramen oltre al presidente Sebastian Pinera che segue di persona le operazioni sul bordo del pozzo. Al recupero dei minatori partecipano circa 150 persone. E da ieri è entrato in attività anche il personale di supporto di Copiapò, la località di 160 mila abitanti a una cinquantina di km dalla miniera.
Sarà proprio all'Hospital Regional della città capitale dell'Atacama che i 33 verranno portati in elicottero dopo la risalita, dopo i primi controlli delle loro condizioni fisiche, dopo il primo abbraccio con i familiari. A quel punto l'Operazione San Lorenzo potrà considerarsi conclusa. E per tutti i 33 "mineros" sarà l'inizio di una nuova vita. Il secondo minatore a risalire in superficie è stato Mario Sepulveda, 39 anni ex dirigente sindacale. Ad accoglierlo la moglie. Il suo arrivo è stato accolto dall'urlo che è riecheggiato più volte nel corso della giornata: «CiCiCi LeLeLe los mineros de Chile». Sepulveda, conosciuto come uno dei più estroversi del gruppo, dopo l'abbraccio con la moglie, ha praticamente inscenato un piccolo show saltando, urlando e abbracciando tutti. Ad uno ad uno stanno tornando ora in superficie i loro colleghi.
Florencio Avalos, caporeparto di 31 anni, è stato il primo ad essere riportato in superficie alle 00.10 locali (5.10 in Italia). Davanti alle telecamere di tutto il mondo, l'uomo ha subito stretto il figlio di sette anni in un lungo abbraccio, quindi la moglie Monica e infine il presidente cileno Sebastian Pinera e diverse altre persone presenti attorno al pozzo.
Mario Sepulveda, elettricista di 39 anni, è stato il secondo a risalire. Con un sorriso enorme sulle labbra, ha subito abbracciato la moglie Katty, quindi ha iniziato a scherzare, distribuendo pezzi di roccia raccolti nella miniera ai soccorritori, al presidente Pinera e al

ministro delle Miniere. Poi è stata la volta di Juan Illanes, 52 anni, ex militare, e dell'unico boliviano del gruppo, Carlos Mamani, 23 anni, che il 5 agosto scorso lavorava nella miniera da soli cinque giorni quando ci fu la frana, causata da un terremoto, che bloccò i minatori.
«Sono stato reclamato da Dio e dal diavolo, hanno combattuto e alla fine Dio mi ha vinto», è stato il commento di Mario Sepulveda, il secondo minatore estratto dalla miniera cilena di San José, che ha raccontato davanti alle telecamere della televisione di stato la sua esperienza chiedendo di «non essere trattato come un artista, ma come un lavoratore, come un minatore». «I dirigenti devono dare ai quadri i mezzi per cambiare le condizioni di lavoro, perché così non si può andare vanti», ha avvertito Sepulveda, che ha ringraziato i responsabili della società mineraria che gestisce l'impianto e «tutti i professionisti cileni» che hanno collaborato alle operazioni di salvataggio. Un grazie speciale è andato al presidente Sebastian Pinera, «un imprenditore di successo, che ha ottenuto la sua ricchezza con lavoro e perseveranza».

LA STAMPA

Follia ultrà, una notte di guerriglia

La Serbia chiede scusa agli italiani

È di una ventina di feriti, tra cui un poliziotto e un carabiniere che hanno riportato traumi alla testa e di una decina di arresti il bilancio dei violenti scontri tra forze dell'ordine e ultrà serbi scoppiati all'esterno dello stadio Luigi Ferraris di Genova dopo la sospensione della partita della Nazionale italiana di calcio.
Intanto è polemica sugli allarmi. Nei giorni scorsi la polizia di Belgrado aveva mandato una relazione alle autorità italiane nella quale si avvertiva la presenza tra gli ultrà di alcune centinaia di pericolosi estremisti. Questo secondi fonti ufficiose (investigative) e il presidente della Federazione serba, Tomislav Karadzic: «La polizia italiana sapeva che sarebbero arrivati hooligans». Opposta la versione di Roberto Massucci, responsabile della sicurezza degli azzurri: «Ci era stato comunicato solo che sarebbero arrivati circa duemila tifosi: se ci avessero detto che c'erano soggetti pericolosi, non sarebbero arrivati a Genova».
Invece si sono materializzati, con un preciso scopo: «Non volevano far giocare questa partita - ha continuato il dirigente del Viminale - come si capisce dall'intimidazione del loro portiere: di solito i tifosi vanno all'albergo per incitare, non per minacciare». La situazione più critica poco dopo mezzanotte, quando gruppi di facinorosi hanno cercato di sfondare le recinzioni del settore ospiti per attaccare polizia e carabinieri. Le forze dell'ordine hanno respinto l'assalto con due cariche e hanno fatto irruzione nell'area riservata ai tifosi ospiti, che li bersagliavano con un continuo lancio di bottiglie di vetro, pietre, petardi e fumogeni; qui si sono verificati gli scontri più violenti, con numerosi corpo a corpo tra agenti e ultrà serbi. Per motivi di sicurezza le vie intorno all'impianto sportivo sono state chiuse al traffico subito dopo il termine della partita.
Sul posto sono accorsi i sanitari del 118 che hanno trasportato i feriti, alcuni in codice giallo ma nessuno dei quali in gravi condizioni, in tre diversi nosocomi genovesi. Altri feriti, più lievi, tra i quali alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine, si sono fatti medicare sul posto senza bisogno di ricorrere alle cure ospedaliere. Negli incidenti avvenuti dopo e durante la partita sono rimasti feriti anche due steward ed una decina di ultrà. Gli oltre 2 mila sostenitori serbi, tra cui alcune centinaia di facinorosi, hanno lasciato lo stadio a bordo di pullman e autobus di linea intorno alle 3 di notte, dopo essere stati identificati e perquisiti da polizia e carabinieri, che hanno sequestrato decine di petardi, fumogeni, bombe carta ed altri oggetti contundenti.

Per fronteggiare la furia degli ultrà serbi sono stati inviati a Genova agenti di rinforzo dei reparti mobili di Milano e Torino. Tra i tifosi fermati, molti dei quali appartenenti a frange legate all'estrema destra, anche il capo ultrà che era stato ripreso dalle telecamere durante la partita mentre tagliava con una pinza la rete del settore ospiti che impediva il lancio di oggetti e razzi in campo. Le violenze dei sostenitori serbi erano cominciate nel tardo pomeriggio di ieri quando trecento ultrà si sono radunati in piazza De Ferrari e, dopo aver imbrattato con alcune scritte i muri di Palazzo Ducale, hanno dato vita a due cortei spontanei diretti verso lo stadio, congestionando il traffico cittadino. In via Venti Settembre sono scoppiati i primi tafferugli quando alcuni ultrà della Stella Rossa e del Partizan Belgrado, completamente ubriachi, hanno infastidito alcuni passanti e scagliato bottiglie di vetro e fumogeni contro le forze dell'ordine che scortavano il corteo.
Sempre nel pomeriggio, in piazza Principe, un gruppo di facinorosi ha assaltato il pullman della selezione serba, che stava partendo dall'hotel Savoia per raggiungere lo stadio. Alcuni ultrà hanno fatto irruzione all'interno del mezzo per aggredire il portiere serbo Vladimir Stojkovic, considerato colpevole della sconfitta di venerdì scorso contro l'Estonia ma sono stati ricacciati fuori e allontanati dall'intervento della polizia. All'indirizzo dell'estremo difensore, che dopo le minacce ricevute ha chiesto di non scendere in campo, è stato scagliato anche un fumogeno. Le intemperanze dei tifosi serbi sono proseguite dentro lo stadio con il lancio di diversi fumogeni all'indirizzo della gradinata nord, dove erano assiepati i tifosi italiani ed il tentativo di sfondamento delle barriere divisorie tra il settore ospiti, che è stato circondato dalla polizia in tenuta anti sommossa e la tribuna. La partita, valevole per la qualificazione agli Europei del 2012, è iniziata con mezz'ora di ritardo per le violenze dei sostenitori serbi ed è stata sospesa definitivamente dopo 7 minuti di gioco quando l'ennesimo razzo lanciato in campo dagli ultrà ha sfiorato il portiere della nazionale italiana Emiliano Viviano.
Oggi infine sono arrivate le scuse della Serbia. «Quanto accaduto a Genova - spiega Sanda Raskovic-Ivic, ambasciatore a Roma - è una disgrazia, un vero incubo. Io e tutti noi serbi ci vergognamo molto. Colgo l'occasione per inviare al popolo italiano le scuse dell'ambasciata, del governo e del popolo di Serbia per quanto accaduto». L'ambasciatore ha tuttavia sottolineato che «questi sono ultrà delinquenti non rappresentano in alcun modo il popolo serbo». Alla domanda di come sia stato possibile che questi facinorosi siano arrivati fino a Genova, Raskovic-Ivic è rimasta cauta. «Certo, è un lungo viaggio da Belgrado, non so proprio come sia stato possibile. Ma questa è una questione che riguarda le polizie dei due paesi».

LA STAMPA
La rabbia nazionalista
dietro gli ultimi hooligan
GIULIA ZONCA
Quando i giocatori serbi hanno provato a comunicare con la curva in fiamme hanno mostrato il segno tre, il solo che quella gente capisce. È il simbolo nazionalista, la croce ortodossa che i nostalgici spacciano come riassunto della Grande Serbia: esiste solo nella loro testa ma la propagandano ovunque, soprattutto negli stadi.
Il calcio non è nemmeno una copertura, è un dichiarato megafono e non è un caso che la guerra dei balcani sia iniziata durante una partita di pallone: Dinamo Zagabria-Stella Rossa, 13 maggio 1990. Prima scintilla di un odio etnico che ancora oggi è difficile tenere a bada. I gruppi organizzati sono il covo degli estremisti, lì dentro mischiano tutto: rivendicazioni, rabbia e follia. Ci mettono la costante protesta contro il Kosovo che non riconoscono come stato indipendente, ci mettono l'odio verso l'eterno nemico, l'Albania e ieri lo hanno sventolato bruciando una bandiera lanciata in fiamme giù dagli spalti. In più,

ci mettono anche le loro faide, di solito scontri tra sostenitori del Partizan Belgrado e quelli della Stella Rossa. Per questo hanno minacciato il portiere Vladimir Stojkovic, passato da un club all'altro, ed escluso dal match, per precauzione, già prima che sospendessero la gara.
Sono gli stessi che hanno guastato con scontri e cariche il Gay Pride di Belgrado qualche giorno fa, gli stessi che l'Unione Europea ha già provato a tener lontano dalle partite senza ricevere il giusto appoggio dal governo serbo, accusato anche stavolta di scarsa collaborazione. La mappa dei loro movimenti non segue la logica, si uniscono per manifestare insofferenza e fastidio verso chi, nella loro visione del mondo, gli ruba i confini. Poi però si picchiano pure tra loro, soprattutto nei derby, una specie di happening del tafferuglio che finisce sempre con fermi e feriti. Tutta gente che puntualmente circola libera nell'occasione successiva, tutte persone straschedate che possono acquistare liberamente il biglietto per qualsiasi gara.
Lo stadio del Partizan si chiama ancora Jna, come il vecchio esercito jugoslavo, avrebbe un altro nome ufficiale ma nessuno lo usa, una delle loro frange è stata battezzata Ultra Bad Boys e se la traduzione «ragazzi molto cattivi» non bastasse, aggiungono un extra negli striscioni «siamo un pericolo per lo sport mondiale». Non si muovono mai senza spranghe e bengala, per fregare gli avversari a volte si avvolgono nelle bandiere della squadra rivale e si infiltrano. Quando vogliono limitarsi alle botte, ma sanno far peggio: nel settembre del 2009 hanno ammazzato un tifoso del Tolosa prima di una partita di Europa League.
Il generale Arkan, comandante delle milizie nella pulizia etnica, era un capo curva e ancora oggi i suoi seguaci sventolano il lenzuolo con la scritta «le tigri di Arkan». Arkan è morto nel 2000, ma il suo club di riferimento, l'Obilic è infarcito di veterani militari, irriducibili che spacciano criminali di guerra per santi.
Secondo il quotidiano serbo «Blic», sono almeno 2000 i violenti che non potrebbero più entrare in uno stadio, ma in patria comandano. Sono nel consiglio di amministrazione dei club e non si occupano solo di affari, gestiscono l'ufficio minacce. Usano la persuasione per fermare decisioni non gradite, acquisti mal sopportati e i tentativi di veto sulle trasferte. Nonostante gli infiniti incidenti, raramente si arriva a giocare a porte chiuse in Serbia e quasi mai si riesce a evitare che le curve ultranazionaliste, compattate, si trasferiscano all'estero. Sono gli ultimi hooligan e sono felici di sentirsi chiamare così perché si considerano combattenti e non si preoccupano certo di essere coerenti. Ieri stavano anche contro i loro stessi colori, quelli per cui in realtà sostengono di vivere. Erano indispettiti per la sconfitta subìta in casa, contro l'Estonia, sabato scorso. Una sconfitta, l'ennesima scusa per sfasciare tutto.

LA STAMPA
La violenza dell'indifferenza
ELENA LOEWENTHAL
Un attraversamento pedonale con le strisce zebrate. La banchina di una metropolitana in un'ora di punta. Luoghi dall'apparenza neutra, persino inoffensiva. Se non fosse che in questi ultimi due giorni sono diventati teatro di una violenza bieca, assurda.
A Milano un taxista ha inavvertitamente travolto un cane libero da guinzaglio, a Roma una giovane donna ha battibeccato con un ragazzo per una precedenza in coda, come capita infinite volte. Entrambi sono finiti in coma, con grave trauma cranico. E di fronte a casi del genere non ci si può esimere da una domanda tanto banale quanto imperativa, pur sapendo che la risposta sarà necessariamente ambigua, parziale. Che non ci aiuterà a capire. E tuttavia il «perché è successo?», il «come è potuto accadere?» non possono non essere un tormento, per tutti noi.

Il caso più recente, quello al capolinea Anagnina della metropolitana capitolina, è terribile proprio perché scatenato da una circostanza talmente comune che non facciamo alcuna fatica a ricostruire la scena iniziale. Ne siamo stati protagonisti tante volte, da una parte o dall'altra: una fila di persone in coda davanti a uno sportello, una rivendicazione di precedenza, il diverbio che ne nasce con l'inevitabile coinvolgimento di qualcun altro in attesa. Qualche insulto e qualche brontolio che risuonano nel trambusto mattutino. Di lì in poi, l'esito agghiacciante e imprevedibile. Altre parole, spintoni, e un pugno in faccia. L'infermiera trentaduenne cade a terra immobile, l'aggressore ventenne se ne va.
E poi, passa un bel po' di tempo prima che qualcuno si renda conto della gravità di quella scena. Intanto, la gente passa, sale e scende dalla metro, nessuno pensa di fermarsi accanto a quel corpo esanime, allungato per terra. Così come sulla strada milanese una domenica mattina, anche questa scena si consuma in un luogo di passaggio, di transito. Un non-luogo che non appartiene a nessuno e dove teoricamente nessuno ha nulla da rivendicare, un territorio neutrale dove siamo tutti di passaggio e che dovrebbe essere incapace di generare conflitti. E invece, difficile dire se quanto è successo sia una scena più adatta a un film dell'orrore o a una tragedia dell'assurdo, quel che è certo è che appartiene alla realtà di una mattina romana come tutte le altre. Al di là del danno subito fisicamente dalle vittime, questa è certamente la cosa più preoccupante di tutte: il fatto che sia successo per davvero, e non in una finzione cinematografica.
Le due vicende, quella milanese sulle strisce pedonali e quella romana allo sportello della metropolitana, sono al di fuori di ogni possibile «catalogazione» razionale o emotiva. Per questo, le domande sul perché, sul come sia potuta succedere una cosa del genere, non trovano un azzardo di risposta. C'è troppa violenza per potere tirare qualunque somma. C'è una violenza gratuita, come la violenza è sempre perché in fondo se ne potrebbe sempre fare a meno. Ma c'è anche e soprattutto una violenza imprevedibile, capace di scatenarsi con una facilità spropositata, come se fosse stata lì in agguato ad aspettare il momento propizio, la scusa più blanda per venire fuori e far finire in coma due persone. Anzi, di violenze ce ne sono due. Certo differenti per grado e dato di colpevolezza, eppure in qualche modo parallele. Ci sono la rabbia e i pugni da una parte, e il distacco dall'altra. In entrambi i casi, tanto a Milano quanto a Roma, è passato del tempo prima che il corpo al suolo venisse degnato d'attenzione. In quel terribile intervallo, è stato come se nulla fosse successo. O peggio ancora, come se quel che era appena successo non riguardasse nessuno di noi. Quanto è durato, quel tempo sospeso? Una manciata di secondi? Qualche minuto? Certamente, un'eternità di indifferenza.

LA STAMPA
Gli Stati Uniti pronta a cancellare
i taleban dalla lista nera dell'Onu
NEW YORK
Gli Stati Uniti non hanno escluso l'ipotesi di poter cancellare i nomi di militanti taleban dalla «lista nera» dell'Onu sui terroristi. Una disponibilità concessa dagli Usa solo pochi giorni dopo che il Presidente afgano Hamid Karzai ha confermato di aver avviato «da tempo» negoziati segreti con i talebani, per porre fine alla guerra che va avanti ormai da nove anni.
«Siamo pronti ad esaminare delle modifiche per altri militanti taleban sulla lista di sanzioni dell'Onu, per facilitare i negoziati di pace in Afghanistan», ha detto alla stampa Philip Crowley, portavoce del dipartimento di Stato. Il Consiglio di sicurezza dell'Afghanistan, che sostiene il presidente Karzai in materia di sicurezza, ha chiesto lo scorso agosto all'Onu di

eliminare dalla lista i nomi di 47 talebani. Le Nazioni Unite hanno già cancellato i nomi di alcuni miliziani e membri di al Qaida durante l'estate.

LA STAMPA

Usa, Obama alla resa dei conti

Per le elezioni di metà mandato del 2 novembre, i registi dei due partiti studiano come conquistare il Congresso. I democratici si affidano a Chris van Hollen, la riscossa repubblicana parte da Pete Sessions. Ecco le loro strategie

Per respingere l'assalto dei repubblicani alla Camera dei Rappresentanti di Washington, Nancy Pelosi si affida a Chris van Hollen, il combattivo deputato del Maryland appassionato sostenitore dell'energia rinnovabile che guida il comitato elettorale democratico puntando alla mobilitazione di massa dei militanti liberal. Per la speaker della Camera è un rovesciamento di approccio di 180 gradi: nel 2006 guidò i democratici alla conquista del Congresso spingendo Rahm Emanuel, che allora coordinava la campagna per la Camera, a reclutare candidati centristi per conquistare voti moderati in fuga dai repubblicani di George W. Bush. Fu così che i «cowboy democratici», come vennero chiamati, espugnarono molte roccaforti conservatrici, difendendo il porto d'armi e condannando l'aborto. Quattro anni dopo tutto è cambiato: l'America è spazzata da un vento di protesta economica che penalizza il presidente democratico Barack Obama e favorisce i repubblicani. Per difendere la Camera, che controlla il bilancio del governo, Pelosi affida dunque a van Hollen la strategia opposta. Non si gioca più in attacco ma ci si arrocca in difesa. L'intento dunque è polarizzare il voto per spingere la propria base alle urne.

Obama ha seguito il suggerimento di van Hollen dichiarando in un'intervista al magazine Rolling Stones: «Dobbiamo battere l'apatia dei nostri elettori perché altrimenti rischiano di tornare i repubblicani di Bush». Ne sono seguiti gli attacchi personali a raffica da parte di tutti i volti più in vista della Casa Bianca contro l'ex guru Karl Rove e John Boehner, il deputato dell'Ohio che vuole strappare la presidenza alla Pelosi. Oltre ad appiattire i repubblicani sull'eredità di Bush, van Hollen spinge i candidati democratici a usare «temi locali per mettere in evidenza l'estremismo del Tea Party» scommettendo su questa carta per allontanare elettori incerti e indipendenti dai candidati avversari in Stati moderati che nel 2008 votarono per Obama come Wisconsin, Indiana e Ohio.

Trasformare il voto di Midterm in una miriade di scontri locali è l'espediente con cui Pelosi e van Hollen tentano di disinnescare il fattore negativo dovuto al calo della popolarità di Obama, precipitata al 47%.

L'ultimo tassello della strategia per difendere la Camera - più a rischio rispetto al Senato, che i sondaggi descrivono in bilico - è fare fronte all'inattesa carenza di donazioni da parte dei tradizionali finanziatori di Wall Street ridistribuendo i fondi ai candidati attraverso scelte molto dolorose: niente più dollari per gli spot tv nei collegi ormai perduti in Ohio, Florida e Pennsylvania per concentrare il massimo sforzo in quelli ancora in bilico in Colorado, Georgia, Illinois, Kentucky, Massachusetts e New York. A tal fine serve la mobilitazione massiccia dei votanti afroamericani e Obama ha lanciato da Germantown, in Pennsylvania, un appello al voto della «nostra comunità» adoperando una terminologia per lui assai rara.

A guidare l'assalto dei repubblicani alla Camera dei Rappresentanti è Pete Sessions, il deputato del Texas figlio dell'ex capo dell'Fbi, a cui i leader del partito hanno consegnato due armi politiche: il documento «Pledge to America» con le promesse di drastici tagli fiscali e la delicata convergenza di intenti con i candidati dei Tea Party, che in molti casi nelle primarie hanno vinto contro i politici indicati da Washington. La strategia di Sessions, ispirata da John Boehner, è far nascere una nuova coalizione conservatrice trasformando

il voto di Midterm in un referendum contro Barack Obama. L'ondata di protesta anti-establishment nasce dalla mancanza di 11,5 milioni di posti di lavoro e gli spot tv dei candidati di ogni collegio imputano il «peggioramento della crisi» alle politiche della Casa Bianca fatte di «tasse, spesa pubblica e debiti» che hanno impoverito il governo senza arricchire i cittadini. Per Sessions non si tratta dunque di vincere una moltitudine di duelli locali ma di assestare il primo schiaffo su scala nazionale a Obama «mettendolo in condizione di non fare ulteriori danni politici nei prossimi due anni». Se i sondaggi premiano questo approccio è perché, come osserva il politologo Mark Halperin, «Obama appare nelle fauci della morte politica in quanto viene avversato tanto dalle élites scontente per gli aumenti di tasse che dalle masse di milioni di senza lavoro che avevano creduto in lui nel 2008».
Il cavallo di battaglia del referendum anti-Obama è la promessa che la prima decisione della Camera a guida repubblicana sarà azzerare la riforma della Sanità. È una direzione che premia le istanze dei Tea Party, ostili all'idea che il governo federale possa imporre ai cittadini l'obbligo dell'assicurazione sanitaria, e anche quelle di Wall Street perché sono molte le grandi imprese - a cominciare da McDonald's - che non assumono per timore di incorrere in costi sanitari da capogiro. Dalla sua Sessions ha il «fattore entusiasmo» perché la base repubblicana, galvanizzata da volti come Sarah Palin e Glenn Beck, è più incline a recarsi alle urne rispetto agli avversari. L'incognita maggiore riguarda la scelta dell'elettorato evangelico perché fino a questo momento temi come l'aborto e le cellule staminali sono rimasti sullo sfondo di una mobilitazione conservatrice incentrata sull'agenda economica.
I collegi da conquistare sono negli Stati conservatori persi nel 2008: Ohio, Florida, Iowa, Pennsylvania, Indiana. Il sogno è espugnare più seggi possibile nell'Illinois di Obama. Nei talk show tv, Sessions incarna lo stile franco e il linguaggio semplice di un padre di famiglia del Sud che si vanta di essere un «Eagle Scout» con quattro generazioni di Boy Scout alle spalle. Da qui le frasi essenziali che ne distinguono interviste e comizi: «Bisogna vivere entro i propri mezzi», «dobbiamo leggere bene le bollette», «riduciamo i debiti per far quadrare i conti» e «ridiamo energia alla libertà di impresa degli americani».

LA STAMPA
C'è nell'aria un'ipotesi di scambio
MARCELLO SORGI
Contrariamente alla sensazione, - meglio sarebbe dire: al riflesso condizionato - che si diffonde nei corridoi parlamentari ogni qual volta Fini prende la parola, non è detto, come invece tutti sono disposti a scommettere, che il presidente della Camera lavori attivamente per arrivare alle elezioni anticipate. Si tratti della riforma della giustizia, di cui due giorni fa, con un gruppo di corrispondenti di giornali stranieri, ha parlato come di possibile causa di crisi di governo, o di quella elettorale, di cui ha chiesto ieri al presidente del Senato lo spostamento del dibattito alla Camera, Fini sta semplicemente facendo ciò che aveva annunciato un mese fa a Mirabello, quando presentò il programma del suo nuovo partito. Si può discutere sul fatto che, giorno dopo giorno, il suo ritrovato ruolo di leader politico collida con i compiti di imparzialità propri di un presidente di assemblea: ed infatti Fini avrebbe fatto meglio a dimettersi nel momento in cui decideva di fondare un partito e assumerne la guida.
Ma sugli sviluppi dell'attuale legislatura, gravata da una rottura nella maggioranza che non si riesce a sanare, il nuovo capo di Futuro e libertà ha idee piuttosto chiare. Fini ritiene, infatti, che se Berlusconi e Bossi, anche per ragioni diverse, dovessero puntare allo scioglimento anticipato delle Camere, in Parlamento, grazie anche alla volontà di deputati e senatori di non andare a casa, potrebbe manifestarsi una maggioranza diversa dall'attuale, contraria al voto e favorevole al compimento di alcune indispensabili riforme.

Queste riforme - e qui sta la novità - andrebbero approvate con il concorso degli stessi Berlusconi e Bossi, in presenza dell'attuale governo, e in un libero confronto parlamentare tra forze di maggioranza e di opposizione. Quindi Fini non pensa di sottomettere Berlusconi e ridurlo in minoranza: al contrario è convinto che proprio la necessità del premier di definire rapidamente per se stesso un nuovo salvacondotto giudiziario, e nel contempo la difficoltà di mettere in cantiere una nuova «legge ad personam», possano creare un circuito virtuoso per uscire dall'attuale stato di paralisi. In altre parole uno scambio, in cui il Cavaliere accetterebbe di confrontarsi, e non di imporre una nuova diavoleria del suo solito Ghedini, ricevendo l'assicurazione che una soluzione verrebbe trovata, ma aprendo pure la strada alla riforma elettorale e abbandonando il veto posto finora sul «Porcellum».
Al momento, questa è l'unica possibilità di uscire dall'impasse, che offra alla legislatura una prospettiva, magari non fino al 2013, e crei i presupposti per una nuova competizione, aperta e non più fondata su una legge che assegna la maggioranza a chi prende i voti di poco più di un quarto degli elettori. Le probabilità che Berlusconi possa accostarsi a un'ipotesi del genere - va detto - sono pochissime. Ma motivare il rifiuto di una proposta così ragionevole, è altrettanto sicuro, non sarà facile, per il premier che anche i suoi medici, ormai, riconoscono sfiancato dal lungo conflitto degli ultimi mesi.
Del resto Fini, sulla base di questa impostazione, è determinato a rifiutare le offerte, ripetute da Bersani e dal Pd, di mettere su una sorta di Comitato di liberazione nazionale da Berlusconi. Il leader di Futuro e libertà riconosce al premier pieno diritto di governare, e in nessun modo intende contraddire la scelta degli elettori di due anni fa. Vuole però che la conclusione della legislatura - naturale o anticipata, ma non troppo, che sia, per effetto dell'approvazione della legge elettorale - coincida con un voto che non si traduca in un ennesimo referendum su Berlusconi e consenta di aprire una nuova fase.
Non è indifferente, poi, che allo stesso modo, più o meno, la pensino, sia il leader dell'Udc Casini, che non a caso ha precisato che un eventuale governo di «responsabilità nazionale» per fare le riforme dovrebbe essere guidato da Berlusconi. Sia il Capo dello Stato, determinato a spronare le forze politiche a por mano seriamente alle riforme più urgenti, a cominciare dalla giustizia, e risoluto a sgomberare il campo da soluzioni pasticciate di governi d'emergenza, da formare solo per evitare le elezioni anticipate.
Una maggioranza numerica, ma non politica, per il cambiamento della legge elettorale esiste d'altra parte alla Camera, ma non al Senato: e all'interno di questa ipotetica maggioranza le posizioni dei diversi partiti sono distanti e il tentativo di avvicinarle a forza, più in negativo (per esempio contro il premio di maggioranza), che in positivo (per tornare ai collegi uninominali), si presenta quanto mai avventuroso. Esiste invece, sia pure in linea teorica, l'eventualità che lo scontro che ha minato fin qui la legislatura si risolva. Occorre solo che Berlusconi, appena uscito dalla convalescenza, si renda conto che se torna a fare politica, uscendo dalla gabbia dei risentimenti personali, può ancora avere un ruolo di guida in una stagione che diventerebbe subito, nuovamente, importante.

LA STAMPA
Rai, il dg Masi manda
in panchina Santoro e Annozero
PAOLO FESTUCCIA
Tre settimane di riflessione. Oggi l'attesa sentenza. A emetterla sarà il direttore generale della Rai, Mauro Masi, contro Michele Santoro. Colpevole - a suo dire - di averlo apostrofato con un «vaffan...bicchiere» in diretta televisiva lo scorso 23 settembre, in occasione della prima di «Annozero». E ieri, nella stanza del direttore generale - dopo tre

settimane di ipotesi e ventilate sanzioni - il Dg da un lato, e gli avvocati dello «Studio legale Pessi» dall'altro avrebbero trovato la «quadra» per la sanzione disciplinare da infliggere al conduttore di «Annozero».
Non il licenziamento (che Masi aveva ventilato), ovviamente, perché i consiglieri della Rai non sono mai sembrati inclini all'ipotesi, ma la sospensione. Una, o due, puntate. Insomma, il massimo della sanzione, che prevede fino a dieci giorni di stop con il rischio che due puntate del programma possano restare nel cassetto. Linea dura? Chissà. Di fatto, i provvedimenti disciplinari che rientrano nelle competenze del capo azienda sono tre: il richiamo orale, quello scritto e la sospensione. Non il licenziamento, che può essere proposto, ma deve avere il via libera del cda.
Un'operazione ardita, quindi, che in caso di bocciatura, avrebbe generato rischi di permanenza anche per il Dg. A maggior ragione, visto che sia i consiglieri di centro-sinistra che quelli di centro-destra della Tv pubblica (che pure avevano censurato le considerazioni del giornalista) avevano fatto capire di essere contrari. E lo avevano, di fatto, sancito all'indomani di quella puntata del 23 settembre, quando il Dg con una dichiarazione sostenne che «la questione dovrà essere affrontata in tutta la sua gravità in Consiglio di Amministrazione della Rai al più presto», salvo poi le puntualizzazioni dei consiglieri che ribadirono che «non spetta al cda comminare sanzioni disciplinari».
Oggi, dunque, un altro step di uno scontro lunghissimo. Da una parte Mauro Masi dall'altra Michele Santoro, che naturalmente potrà opporsi alle eventuali decisioni del direttore generale, ricorrendo anche al giudice del lavoro. E gli argomenti a Michele Santoro non mancheranno. A partire dall'analisi di quella sua frase finale dello scorso 23 settembre che recitava testualmente: «Ora dimenticate Santoro, dimenticate tutto. Se viene un direttore e vi dice: ogni bicchiere deve avere un marchio di libertà ex ante, voi che rispondete: ma 'vaffa...nbicchiere». E quel «un direttore» per Santoro, ma anche per chi sarà chiamato a valutare il ricorso potrebbe non specificatamente riguardare Mauro Masi.
Non solo, Santoro potrebbe anche sostanziare le sue tesi con gli argomenti rappresentati durante la conferenza stampa di presentazione del suo programma: le difficoltà e le incertezze che da sempre accompagnano i suoi programmi, le polemiche sul contraddittorio, la mancanza di contratti per i suoi collaboratori, vedi Travaglio, ma non solo. Insomma, considerazioni che per Santoro da sempre fanno rima con mobbing. E c'è da scommettere, che qualsiasi saranno le decisioni lo scontro dentro e fuori viale Mazzini non si arresterà. Salvo colpi di teatro dell'ultim'ora.
.....

CORRIERE DELLA SERA
Ora dite la verità sulla guerra afghana
Le emozioni sono nemiche della verità, tutta la verità? Forse è inevitabile che sia così, soprattutto quando dolore e rabbia nascono dalla morte di giovani in uniforme. Ma poi fatalmente giunge il momento di dirla, la verità. Di non seminare illusioni in una opinione pubblica scossa e incerta, di misurare correttamente le sue speranze, di essere franchi anche quando le previsioni correnti sono sgradevoli e impopolari.
L'Italia di oggi, che non si è ancora asciugata le lacrime per i quattro Alpini caduti in Afghanistan e onorati solennemente ieri a Roma, si trova a questo punto. Perché su quanto hanno detto non pochi politici, su quanto hanno scritto alcuni giornali, su quanto si è udito in tv, gli italiani meritano la verità della chiarezza.
Dotiamo i nostri aerei di bombe e missili, ha proposto il ministro La Russa. Un po' come, in una precedente analoga occasione, si decise di autorizzare i Tornado a sparare con quei cannoncini di cui non si è più avuta notizia. Chi si oppone oggi all'idea di La Russa ha scrupoli costituzionali (ma davvero dobbiamo continuare a negare che quella dell'Afghanistan è una guerra?), oppure, come il pd Fassino, ricorda che i bombardamenti

aerei provocano molte morti di civili. Per chi partecipa a un conflitto, tuttavia, la domanda-chiave è diversa: servirebbero ad aumentare la sicurezza delle nostre forze, queste bombe fornite agli aerei? In circostanze che raramente si verificano, forse sì. Di più servirebbe armare i velivoli senza pilota Predator, che potrebbero colpire i guerriglieri sorpresi a installare trappole esplosive. Ma il punto vero è ricordare con franchezza che la quasi totalità dei nostri caduti ha perso la vita saltando su mine stradali o cadendo in agguati improvvisi e fulminei condotti da piccoli gruppi, contro i quali gli aerei poco potrebbero. E allora? Allora quel che conta è non far intendere all'opinione pubblica che con le bombe sugli aerei i nostri sarebbero meno vulnerabili.
Si è poi creata una gran confusione sul fatto che il contingente italiano in Afghanistan «comincerà a ritirarsi nell'estate 2011». Potrebbe risultare vero, se Obama terrà duro e se questo sarà l'accordo al vertice Nato del mese prossimo a Lisbona. Il ministro Frattini ha tuttavia fatto bene a precisare, quando ormai il toto-calendario impazzava, che il ritiro avrà luogo «tra il 2011 e il 2014». E questo se tutto andrà nel migliore dei modi. Non solo. L'Italia ha promesso a Obama di aumentare i suoi effettivi che a fine anno dovrebbero arrivare a quota 4000. E partiranno anche alcune centinaia di Carabinieri in più, con compiti di istruttori. Altro che ritiro, dunque. Semmai bisognerebbe spiegare agli italiani che ora e nei prossimi mesi sarà prodotto il massimo sforzo in termini militari, con relativo aumento dei rischi per i soldati, nella speranza di rafforzare i negoziatori che guidati da Karzai stanno cercando di coinvolgere i talebani in un accordo che consenta il disimpegno onorevole delle forze straniere. L'unica condizione sembra ormai essere quella dell'isolamento di Al Qaeda, ma ben pochi credono che il disegno possa riuscire. Gli italiani meriterebbero di saperlo, perché i nostri soldati come tutti gli altri rischieranno di più, non di meno.
È alla luce di queste crude realtà, e non di imbonimenti più o meno pre-elettorali, che l'Italia dovrà portare a Lisbona una posizione univoca. Partendo da quali premesse? Ogni lutto, purtroppo, serve a passarle in rassegna. Berlusconi ha assunto una posizione di coerenza con gli impegni sottoscritti in sede Nato. Fini e Casini hanno accenti diversi ma sono sulla stessa linea. La Lega si espone il meno possibile ed è notoriamente divisa tra appoggio al governo e voglia di disimpegno. Bersani come altre volte ha chiesto una non meglio precisata riflessione ma stavolta è stato chiaro sulla necessità che l'Italia si muova comunque con gli alleati atlantici. Di Pietro è per il modello olandese: via dall'Afghanistan, velocemente e unilateralmente. L'estrema sinistra è coerente nel suo no su tutta la linea. Poi c'è chi più conta, c'è quel Barack Obama che tenta disperatamente di mantenere i primi ritiri al luglio 2011 ma non vuole dover poi andar via come l'America andò via da Saigon. Ci sono i talebani sempre più forti e i narcotrafficanti sempre più potenti. E c'è un Pakistan che fa il triplo gioco. Probabilità di vittoria? Pochissime. Ma restiamo dell'idea che l'Italia debba resistere alle tentazioni olandesi, e muoversi con i suoi principali partner atlantici ed europei. Dicendo la sua, beninteso. Ma sapendo che talvolta si può anche combattere, e morire, per un interesse nazionale che di astratto ha soltanto l'apparenza.
Franco Venturini

CORRIERE DELLA SERA

Cile, gli esperti: «Per i minatori pericolo di stress mediatico»

ROMA - Ai più fortunati servirà almeno un mese per riprendersi, ma i 33 uomini intrappolati da 67 giorni nella miniera di San Josè, in Cile rischiano tutti di avere problemi fisici e psichici. La prolungata inattività, secondo Sergio Cameli, medico dello sport, potrebbe aver provocato ai minatori «danni alle ossa e alla vista, anche se non gravi, oltre ad aver alterato i valori del sangue». Inoltre c'è il rischio di embolie, come per i subacquei,

se non risaliranno lentamente in superficie. Ma i 33 lavoratori, secondo Angelo Geminiani, del centro «Extreme» della scuola S.Anna, del Cnr e dell'Università di Pisa, «rischiano anche di subire lo stress da rientro: la pressione dei media potrebbe infatti far saltare il loro equilibrio psichico, già precario per i tanti giorni trascorsi in profondità». Ecco in dettaglio i rischi a cui vanno incontro i 33 minatori intrappolati:
EMBOLIA DA RIEMERSIONE - Come i subacquei, anche per i minatori intrappolati a 700 metri di profondità è raccomandata una «risalita a tappe» per non avere problemi come emboli. «Scendendo in profondità, con la variazione di pressione - ha osservato Cameli - c'è un passaggio di stato da gassoso a liquido dell'ossigeno, mentre risalendo la parte liquida ridiventa gassosa, con il rischio di emboli».
CARENZA DI VITAMINE E SALI MINERALI - I minatori hanno avuto un'alimentazione non equilibrata dal punto di vista qualitativo e per questo andranno controllati i valori del sangue perchè «la quantità di sali minerali - ha precisato il medico sportivo - incide sui processi metabolici». Inoltre la mancanza di luce potrebbe aver creato problemi di osteoporosi.
DANNI ALLA VISTA - Possibile qualche danno oculare perchè «al buio sono state attivate solo alcune parti del sistema visivo, in particolare coni e bastoncelli sono stati particolarmente sollecitati, mentre la retina non ha praticamente funzionato.
PROBLEMI CARDIOCIRCOLATORI - L'inattività potrebbe aver ridotto il tono muscolare dei minatori ma anche diminuito la «portata cardiaca», con minor afflusso di sangue sia per gli organi interni, i muscoli e per le funzioni vitali.
DIFFICOLTÀ COGNITIVE - La scarsa ossigenazione nel sottosuolo, secondo Cameli, potrebbe aver portato a una riduzione delle funzioni vitali, ripecuotendosi a livello neurologico e cognitivo, in particolare con una diminuzione della capacità di concentrazione e della memoria.
STRESS MEDIATICO - L'attenzione dei media di tutto il mondo è, per lo psichiatra e neurofisiologo Angelo Geminiani, il principale problema che rischia di alterare l'equilibrio psichico dei minatori. Per questo i minatori «andrebbero lasciati in pace». «La risposta, una volta tornati in superficie, sarà soggettiva - ha sottolineato - ed è chiaro che le persone più vulnerabili subiranno maggiormente lo stress. La felicità di tornare a livello terra e di essere scampati alla morte può costituire comunque una motivazione capace di contrastare i ricordi negativi vissuti nel sottosuolo». Sul piano teorico, inoltre, »il mantenimento di una condizione di stress può aver innescato una risposta patologica, ansioso-depressiva con un'alterazione del sonno»

CORRIERE DELLA SERA

Fisco, entrate in calo nei primi 8 mesi Il ministero: «Mancano le una tantum»

ROMA - Nei primi otto mesi del 2010 le entrate tributarie sono diminuite dello 0,8% «al netto delle una tantum» e del 2,4% «al lordo». Lo comunica il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, secondo il quale i dati «evidenziano un miglioramento rispetto ai primi sette mesi». Le imposte dirette mostrano un calo del 5%, mentre le indirette migliorano dello 0,8%.
ENTRATE - Le entrate totali, al lordo delle una tantum, sono state di 253.517 milioni di euro (-2,4%). Al netto delle una tantum, che ammontano a 2.510 milioni di euro, sono state di 251.007 milioni di euro (-0,8%), spiega il Bollettino del dipartimento delle Finanze. Tra le maggiori imposte dirette, l'Ire, l'imposta sul reddito (l'ex Irpef) dei primi otto mesi del 2010, sono state di 107.968 milioni di euro (+2,5%). Male il gettito, invece, dell'Ires, l'imposta sulle società: 18.511 milioni di euro (- 7,6%). Nei primi otto mesi dell'anno il gettito dell'Iva è cresciuto del 3,6%.

«NETTO MIGLIORAMENTO» - Complessivamente, le entrate registrate nel periodo gennaio-agosto 2010 «evidenziano un miglioramento rispetto ai primi sette mesi dell'anno con un calo limitato ormai solo al 2,4%» al lordo delle una tantum, evidenzia il dipartimento delle Finanze. «Il calo è dovuto solo al venire meno delle citate una tantum e/o imposte sostitutive dell'Ires, dell'Irap e di addizionali, versate nel 2009 per il riallineamento di valori contabili derivanti dall'adozione degli Ias/Ifrs, configurabili come una tantum. Al netto delle una tantum, la flessione del periodo gennaio-agosto 2010 rispetto allo stesso periodo del 2009 si riduce allo 0,8% tornando così ai livelli di giugno», conludono le Finanze.
DEBITO PUBBLICO RECORD - Nuovo record per il debito pubblico. Ad agosto, secondo i dati diffusi da Banca d'Italia nel supplemento al Bollettino statistico, si è attestato a 1.843 miliardi di euro, con un aumento di circa 2,36 miliardi rispetto a luglio. Secondo Bankitalia le entrate tributarie nei primi otto mesi del 2010 sono state pari a 244.263 milioni di euro, in calo del 2,66% rispetto allo stesso periodo del 2009. I dati, ricorda Bankitalia, non corrispondono all'ammontare dei tributi erariali effettivamente versati.

CORRIERE DELLA SERA
Pisanu: «Alle amministrative
troppi candidati non degni»
Il presidente Antimafia: allarmante disinvoltura
nella formazione delle liste
MILANO - Dal lavoro dell'Antimafia sulle liste delle ultime elezioni amministrative «emergono candidati ed eletti diciamo "irregolari" per reati diversi da quelli che il nostro Codice di autoregolamentazione prevedeva. Cosicché l'immagine complessiva che se ne ricava è che la disinvoltura nella formazione delle liste sia molto più allarmante di quella che noi abbiamo immaginato. Sono liste gremite di persone che non sono certe degne di rappresentare nessuno». È questo l'amaro bilancio tracciato oggi dal presidente della commissione Antimafia Giuseppe Pisanu (Pdl) durante la seduta dedicata anche ad affrontare la questione della mancata trasmissione alla commissione da parte dei prefetti di molti dati necessari ad approntare un rapporto sulla attuazione del Codice di autoregolamentazione per le elezioni. «Tanto meglio il nostro rapporto sarà documentato, tanto più efficace sarà la nostra proposta finale», ha aggiunto Pisanu. (Fonte: Ansa)

CORRIERE DELLA SERA
Napolitano: «Ridurre la durata
dei procedimenti giudiziari»
ROMA - Napolitano tocca un nervo scoperto della politica italiana, quello della giustizia, e invita la classe politica a uno «scatto» d'efficienza e a «scelte coraggiose» che riducano «i costi di gestione» della giustizia e che «semplifichino le procedure con il contributo di tutti gli operatori e di ogni altra realtà interessata, compresa quella imprenditoriale». E ciò per dare «piena attuazione ai principi del giusto processo» e ridurre la durata dei procedimenti: lo scrive il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione del «Primo Forum Internazionale per lo sviluppo della giustizia elettronica» organizzato dall'Abi.
MINATA LA FIDUCIA DEI CITTADINI - La eccessiva durata dei processi mina la fiducia dei cittadini nel "servizio giustizia" e compromette anche la capacità competitiva del nostro paese sul piano economico» ha poi aggiunto Napolitano nel suo messaggio.
CICCHITTO - Immediate le reazioni del mondo politico alle parole del capo dello Stato. «Le parole del Presidente Napolitano fotografano una realtà che da troppo tempo è sotto gli occhi di tutti: una giustizia lenta che si trascina negli anni, di processo in processo, corre il rischio di diventare una non-giustizia» sottolinea Fabrizio Cicchitto, capogruppo del

Pdl alla Camera. «I cittadini - spiega Cicchitto - hanno diritto di far valere le proprie ragioni in tempi ragionevoli e certi. Chi accusa il governo di occuparsi della giustizia ad personam lo fa in mala fede. La giustizia è uno dei cinque punti programmatici che tutti quanti ci siamo impegnati a sviscerare e riguarda innanzitutto i cittadini. Il ministro Alfano si è già attivato a riguardo».

……..

REPUBBLICA

Papa istituisce nuovo dicastero
per combattere la secolarizzazione

Monsignor Fisichella presenta la lettera apostolica di Benedetto XVI in cui annuncia la nascita del pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione. "È il momento di dire una parola forte e coraggiosa"

CITTA' DEL VATICANO - "Non rimaniamo in silenzio davanti al distacco di molti fedeli dalla Chiesa" per effetto della secolarizzazione e della scristianizzazione. "Se forse lo siamo stati davanti a queste situazioni, ora è il momento di riprendere la nostra parola forte e coraggiosa perché siamo araldi del Vangelo". Così monsignor Rino Fisichella spiega la ragion d'essere del nuovo dicastero di cui è presidente, il pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, istituito nella lettera apostolica 'motu proprio' Ubicumque et Semper di Benedetto XVI. Il presule ha ricordato che "i cristiani sono chiamati a essere presenti in politica, nella cultura, nella scienza e devono dare una testimonianza coerente. I laici, in particolare, possono agire laddove solo loro possono agire".

Tra i compiti specifici del neo pontificio consiglio, Bendetto XVI sottolinea la necessità di "studiare e favorire l'utilizzo delle moderne forme di comunicazione, come strumenti per la nuova evangelizzazione". "Dovremo evitare anzitutto - spiega Fisichella - che 'nuova evangelizzazione' risuoni come una formula astratta. Dovremo riempirla di contenuti teologici e pastorali e lo faremo forti del magistero di questi ultimi decenni" afferma Fisichella spiegando il primo impegno del neonato dicastero, definito una "provocazione" nei confronti del mondo contemporaneo. A una domanda di un giornalista sul rischio di "burocratizzazione" del nuovo dicastero, il presidente ha assicurato che "il Papa non è un uomo della burocrazia, ma dell'annuncio che con profonda intelligenza teologica ha saputo individuare questo spazio per impegnare la chiesa in un missione concreta". "Questa è la prima garanzia. E io neanche sono un uomo della burocrazia". Per questo, ha concluso monsignor Fisichella, "non vedo pericoli di burocratizzazione, ma un'azione tipicamente pastorale del santo padre".

REPUBBLICA

Colpita con un pugno, è grave
L'aggressore: "Mi insultava"

L'infermiera trentaduenne è ricoverata al Casilino, dopo l'aggressione avvenuta venerdì scorso alla stazione Anagnina. Le colleghe di Villa Fulvia: "Una persona così dolce". Il quartiere prigioniero della paura

Migliorano le condizioni di salute ma lotta ancora tra la vita e la morte Maricica Hahaianu, l'infermiera romena di 32 anni finita in coma dopo una banale lite per una fila alla fermata Anagnina della metropolitana di Roma. La donna è caduta violentemente a terra, dopo essere stata colpita con un pugno da Alessio Burtone, 20 anni, ora rinchiuso a Regina

Coeli con l'accusa di lesioni personali aggravate. L'episodio è accaduto venerdì pomeriggio. Ieri Maricica è uscita dal coma, ma le sue condizioni di salute restano gravi.
L'aggressore. Burtone ha raccontato di avere reagito per paura. "Quella donna mi ha seguito - ha dichiarato - continuava a insultarmi e ripeteva 'ti spacco la testa, te la faccio pagare, ti butto sotto la metro'". Una reazione esagerata, ha ammesso Burtone, aggiungendo: "pensavo che fosse armata". A fermare l'aggressore è stato Manuel Milanese, sottufficiale della Capitaneria di porto. "Non sono un eroe. - Ha detto - Chiunque l'avrebbe fatto".
Il video shock. Nel filmato ripreso dalle telecamere di sicurezza della stazione si vede Maricica Hahaianu inseguire e fermare Alessio Burtone, poi il diverbio e quindi il pugno che ha fatto cadere rovinosamente a terra Maricica, procurandole un grave trauma cranico. Intorno, alcune persone guardano passando. Poco dopo, si crea un capannello di gente attorno alla donna. Tra i primi a soccorrerla è Antonio Lioce, controllore dell'Atac. Quaranta interminabili secondi che fanno pensare a una scena immobile, in cui non accade nulla. E subito si scatenano le polemiche sull'indifferenza.
Le testimonianze. Passanti e testimoni si dividono. C'è chi sostiene che nessuno ha prestato soccorso subito. Altri invece, in tanti, raccontano un'altra versione. Quella di una scena concitata che ha visto più attori intervenire subito per fermare l'aggressore e aiutare la donna ferita.
I residenti. Intanto, le voci del quartiere parlano di paura. "Sui mezzi è un incubo quotidiano", raccontano ad Anagnina, periferia a sud-est di Roma, conosciuta per il capolinea del metrò e per l'Ikea. Di fronte alla stazione, ieri sera, è stato organizzato un flashmob di protesta contro la violenza sulle donne.

REPUBBLICA
Oslo e la rivoluzione pacifica
il Nobel che cambia la Storia
La scelta per il prestigioso riconoscimento è spesso una dichiarazione politica. L'Urss attaccò più di una volta il Comitato, che premiò molti dissidenti sovietici. Nel '35 vinse un giornalista tedesco, poi arrestato: denunciava il riarmo di Hitler. Da Boris Pasternak che con "Il dottor Zivago" scatenò uno scontro con l'Unione sovietica fino al britannico Robert Edwards, padre della fecondazione in vitro
di ANAIS GINORI
"VORREI condividere l'onore che mi fate con tutti i prigionieri dell'Unione Sovietica. Il comitato del Nobel ha avuto coraggio, non è facile sfidare un paese grande e potente come il mio". In quel 1975 Andreij Sakharov era rimasto bloccato dal regime a Vilnius, mentre sua moglie volava ad Oslo per ritirare il Nobel per la Pace. Sulla copertina di Time, Sakharov appariva in primo piano col colbacco. Sfondo rosso, titolo a caratteri cubitali: "Dissidenti, la sfida a Mosca". Sembra un copione che si ripete. Oggi è una fotografia in bianco e nero di un dissidente cinese. E la "sfida" che si è spostata a Pechino. Ancora una volta, un Nobel che sembra un tentativo di salvacondotto per un oppositore politico, la compagna che cerca di far arrivare la sua voce, un governo che giudica "osceno" il premio e grida all'interferenza "negli affari interni", rafforzando la censura. Cancellerie in subbuglio, tentativi di mediazione in extremis. Un uomo che diventa il simbolo di una battaglia più grande di lui.
Sakharov come Liu Xiaobo. Passano i regimi, le dittature, le violazioni dei diritti umani, ma non la guerra dei Nobel. Qualcosa più di una semplice medaglia. Un'arma politica e diplomatica. Un'onorificenza che può cambiare la storia. Davvero? Sakharov, almeno lui, ci credeva.

"Spero che anche quelli che oggi giudicano il mio premio con scetticismo e irritazione - aveva scritto il dissidente - un giorno potranno trovarsi sulle nostre posizioni". All'epoca i dirigenti comunisti non rilasciarono dichiarazioni, avevano da tempo aperto le ostilità con i Nobel. Antipatia reciproca, basta scorrere l'elenco dei vincitori. Nel 1958 c'era stato il premio a Boris Pasternak e nel 1970 aveva vinto Aleksandr Solgenitsin con il suo "Arcipelago Gulag". Per mesi il Kgb aveva mandato dispacci che allertavano il regime sulla possibile "bomba" proveniente dalla Norvegia. Diventò presto un terreno minato. Dopo Sakharov, arrivarono nuovi Nobel a disturbare: quello a Lech Walesa nel 1993 e infine a Mikhail Gorbaciov nel 1990.
Ogni nomina, una deflagrazione. Ancor più imprevedibile perché il massimo riconoscimento umanitario dipende da un piccolo paese ai margini dell'Europa, con una politica estera quasi ininfluente. Tutto merito di Alfred Nobel, non a caso l'inventore della dinamite, che per ironia del destino chiedeva nel suo testamento di premiare "il migliore contributo per la fratellanza tra le nazioni, per l'abolizione o la riduzione degli eserciti e per la promozione della pace". Nessuno sa perché lo scienziato svedese decise di affidare il premio per la pace alla Norvegia, diversamente dagli altri quattro Nobel gestiti da Stoccolma. Forse fu una scelta provocata dall'innamoramento per una femminista norvegese, Bertha von Suttner. Forse Alfred Nobel ripagò così l'amicizia con il pacifista Bjornstjern Bjornson. La giuria svedese che assegna gli altri premi, dalla letteratura alla medicina, riesce ogni tanto a creare casi politici e diplomatici. E' successo per esempio quest'anno con le critiche del Vaticano al Nobel per il britannico Robert Edwards, padre della fecondazione in vitro.
Ma in prima linea, quasi sempre c'è il quintetto di giurati norvegesi che si riuniscono al secondo piano della fondazione Nobel, a due passi dal palazzo reale di Oslo. I membri, tutti ex professori o parlamentari, sono nominati per sei anni dallo Storting, il parlamento. Spesso, il laureato è un pretesto per lanciare un messaggio politico, rafforzare una causa, illuminare qualche battaglia solitaria. "Nel 1901, quando è nato il Nobel, si pensava che guerra e pace fossero in mano ai governi" ricorda al telefono Geir Lundestad, memoria storica del premio. "Ma nel corso del Novecento - aggiunge il segretario del comitato norvegese - anche singoli individui hanno dimostrato di poter cambiare la Storia". Martin Luther King e il movimento per i diritti civili (premiato nel 1963), Nelson Mandela e la lotta contro l'apartheid (1993). Aung San Suu Kyi e la "Lega per la Democrazia" in Birmania (1991) scelta per "il coraggio civile con cui combatte con metodi pacifici contro un regime caratterizzato dalla brutalità".
Anche lei, come Liu, era in prigione mentre veniva nominata al Nobel. Solo oggi, a 63 anni di cui 15 passati da reclusa, Aung San Suu Kyi potrebbe ritrovare la libertà. Una vittoria a metà. Come per Shirin Ebadi. Nel 2003 il governo riformista di Mohammad Khatami non volle andare allo scontro, almeno ufficialmente. Si congratulò con la giurista iraniana insignita del Nobel "per la difesa dei diritti delle donne e dei bambini". Da allora, Ebadi ha potuto girare il mondo e cercare di farsi portavoce delle lotte democratiche in Iran. Ma lei e i suoi famigliari sono ancora vittime di persecuzioni.
Un Nobel non cambia il mondo, è già tanto se riesce a farlo discutere per qualche giorno. Lundestad non è d'accordo con questa tesi, che definisce riduttiva. "Gli effetti si vedono sul lungo periodo. E comunque, è un premio che serve a risvegliare le coscienze, innescando quindi effetti che verranno". A suo parere, la prima "nomina esplosiva" risale al 1935 quando il Nobel per la pace andò a Carl von Ossietzky, il giornalista tedesco che aveva denunciato con un'inchiesta il riarmo della Germania, in violazione del trattato di Versailles. Il Fuhrer decise allora che nessun tedesco avrebbe più potuto partecipare alla selezione per il Nobel. Arrestato dalla Gestapo, Carl von Ossietzky morì nel 1938, in un campo di concentramento. "Non abbiamo potuto scongiurare la guerra - continua il

segretario della giuria norvegese - ma quel premio lanciò l'allarme sull'ascesa del nazismo in Europa".
Le pressioni politiche della Cina sulla Norvegia per impedire il riconoscimento a Liu non sono certo una novità. Lundestad cita il caso di Mahatma Gandhi, simbolo mondiale del pacifismo che non ha mai ricevuto il Nobel per la pace. Solo adesso si è saputo, rileggendo i verbali delle riunioni della fondazione, che il governo di Oslo aveva chiesto prudenza ai giurati, temendo una ritorsione della Gran Bretagna di Winston Churchill. "Il nostro errore più grande" lo definisce Lundestad.
Altri errori sono stati fatti. Il 1973 fu un anno terribile. La nomina di Henry Kissinger è stata una delle più contestate nella storia del Nobel e il vietnamita Le Duc Tho si rifiutò - caso unico - di venire ad Oslo per ritirare il premio. L'ultimo episodio di frattura grave all'interno della giuria, ricorda Lundestad, è stato nel 1994: il premio ex equo tra Shimon Peres, Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Le trattative per la pace in Medio Oriente si sono poi bloccate. "Ma è stato importante dare un segnale di incoraggiamento". Per la guerra in Nord Irlanda ci sono voluti ben due premi e qualche decennio prima di arrivare a un felice epilogo. Nel 1977 a Mairead Corrigan e poi ancora nel 1998 a John Hume e David Trimble, escludendo Gerry Adams.
Con la Cina il contenzioso è antico. Nel 1989, Pechino gridò al "complotto dell'Occidente" quando venne assegnato il Nobel al Dalai Lama. Il leader buddista continua a vivere in esilio in India, La causa del popolo tibetano è però diventata famosa nel mondo. Anche grazie a quella medaglia norvegese. Chissà se per Liu e per la Cina di oggi ci sarà un altro "effetto Nobel", come fu per l'Urss. "Un comitato non può rovesciare un governo, è evidente" conclude Lundestad. "Non abbiamo nessun potere né intenzioni particolari, siamo solo cinque membri indipendenti e non prendiamo ordini da nessuno". In attesa della prossima deflagrazione.

REPUBBLICA
Riesame: "Carcere per Tanzi
E' concreto il pericolo di fuga"
I giudici sposano la tesi della Procura generale milanese, che si era vista respingere in appello la richiesta di arresto dell'ex patron di Parmalat. Per il Tribunale del Riesame, il condannato "dispone all'estero delle risorse per garantirsi una lunga latitanza". Per ora Tanzi non andrà dietro le sbarre: la difesa ricorrerà in Cassazione
MILANO - Il Tribunale del Riesame di Milano ha accolto la richiesta della Procura generale di Milano: carcere per l'ex patron della Parmalat, Calisto Tanzi 1, in seguito alla condanna, in appello a Milano, a dieci anni di reclusione per aggiotaggio. In un primo momento il Tribunale del Riesame aveva respinto la richiesta di arrestare Tanzi, oggi il cambiamento di rotta dopo che la Corte di Cassazione aveva rimandato gli atti per ulteriori esami.
Per il momento Tanzi non andrà in carcere, in attesa del ricorso in Cassazione che i suoi difensori presenteranno nei prossimi giorni. Fino a quel momento Tanzi resterà libero, a meno che prima non diventi definitiva la condanna a dieci anni di reclusione inflitta all'ex patron di Parmalat in secondo grado. In questo caso Tanzi, vista l'età, dovrebbe scontare la pena nel regime di detenzione domiciliare.
La richiesta della Procura generale di Milano è legata alla vicenda della sottrazione dei quadri da parte dell'ex patron di Parmalat, emersa con i sequestri disposti dalla Procura di Parma. Il "nuovo elemento" che, in base all'articolo 275 del Codice di Procedura Penale, aveva permesso agli inquirenti di chiedere l'arresto dopo una sentenza, quando ci sono "elementi sopravvenuti" a carico del condannato.

La notizia che la Procura milanese aveva chiesto l'arresto di Tanzi, dopo la conferma dei dieci anni di reclusione nel processo
di secondo grado, era emersa all'inizio di settembre. Il 19 luglio, la richiesta di arresto per Tanzi era stata respinta dalla Corte d'Appello, ma la Procura generale, nella persona del sostituto Elena Maria Visconti, affiancata dal pm di primo grado, Eugenio Fusco, aveva fatto ricorso al Tribunale del Riesame. Per il pm Fusco, l'imprenditore andava arrestato in considerazione del pericolo di fuga e di quello di reiterazione del reato.
Sul punto oggi concorda il Tribunale del Riesame, secondo cui il pericolo di fuga nel caso di Calisto Tanzi è concreto. Il condannato, motivano i giudici Micara, Corte e Bisacca, "dispone verosimilmente di ingenti somme finanziarie all'estero che gli consentirebbero una lunga latitanza". E il pericolo di fuga sarebbe ancora più palpabile "adesso, in prossimità di sentenze che stanno per diventare definitive". I giudici ricordano che Tanzi ha avuto anche due condanne a Parma, a sette e otto mesi, per truffa e altri reati attraverso il patteggiamento e che è in corso sempre a Parma il processo per bancarotta.

REPUBBLICA

In Italia oltre quattro milioni di stranieri
senza di loro, popolazione in calo

Rappresentano il sette per cento dei residenti. La cifra è in crescita rispetto al 2009, quando erano il 6,5 per cento. Per l'Istituto di statistica è un incremento elevato ma inferiore ai due anni precedenti

ROMA - Aumentano gli stranieri in Italia: oggi sono 4,2 milioni pari al sette per cento della popolazione. E senza il loro apporto, sottolineano i dati Istat, l'Italia sarebbe un Paese con popolazione in netto calo.
L'Istituto di statistica rileva che i cittadini stranieri residenti in Italia, al primo gennaio 2010, sono esattamente 4.235.059, pari, dunque, al sette per cento del totale dei residenti, mentre al primo gennaio 2009 essi rappresentavano il 6,5 per cento. Nel corso dell'anno 2009 il numero di stranieri è aumentato di 343.764
unità (+8,8 per cento).
Il saldo naturale della popolazione straniera (+72.341 unità) compensa in buona parte il saldo naturale negativo dei residenti di cittadinanza italiana (-95.147 unità). L'incremento della popolazione complessivamente residente nel nostro paese (italiani e stranieri), che da 60.045.068 unità al primo gennaio 2009 passa a 60.340.328 al primo gennaio 2010, è dovuto, pertanto, interamente alla dinamica naturale e migratoria dei residenti stranieri.
L'aumento del numero di stranieri che si è verificato nel corso del 2009, spiega l'Istat, rappresenta "un incremento ancora molto elevato, sebbene inferiore a quello dei due anni precedenti (494mila nel 2007 e 459mila nel 2008, rispettivamente +16,8 per cento e +13,4 per cento), principalmente per effetto della diminuzione degli ingressi dalla Romania".
E' anche aumentato del 6,4 per cento il numero di bambini nati nel 2009 da genitori stranieri. Si tratta - rileva
l'Istat - di 77.109 neonati, pari al 13,6 per cento del totale delle nascite nel nostro paese. I minori nati in Italia - sottolinea l'Istituto - rappresentano la seconda generazione, sono stranieri in quanto figli di genitori stranieri ma non sono immigrati.
I neonati costituiscono il secondo fattore di incremento della popolazione straniera residente nel nostro paese. Infatti, l'incremento più consistente riguarda principalmente le iscrizioni in anagrafe dall'estero, ossia i nuovi flussi migratori: 406.725 nel 2009, in diminuzione rispetto all'anno precedente (-18,1 per cento).
Circa la metà dei residenti stranieri proviene dall'Est Europa: un quarto di loro dai Paesi Ue di nuova adesione, fra cui 888mila dalla sola Romania; un altro quarto dai paesi non appartenenti all'Ue. I cittadini est-europei (+181mila nel corso del 2009, +9,5 per cento)

contribuiscono per circa la metà anche all'incremento degli stranieri residenti: quelli dei paesi Ue di nuova adesione sono cresciuti complessivamente di circa 105mila unità (+10,9 per cento), mentre quelli dei paesi dell'Est europeo non facenti parte dell'Unione sono aumentati di 76mila unità (+8,1 per cento). I cittadini dei paesi asiatici sono complessivamente cresciuti di 71mila unità, con un incremento relativo del 11,6 per cento. Nel corso dell'ultimo anno l'incremento più rapido è quello di Moldova (+18,1 per cento), Pakistan (+17,1 per cento), India, (+15,3 per cento), Ucraina (+13,1 per cento). L'Istat sottolinea infine l'incremento del 13 per cento dei cittadini del Perù, dovuto probabilmente alla regolarizzazione in corso dedicata al lavoro domestico.
Oltre il 60 per cento dei cittadini stranieri residenti in Italia risiede nelle regioni del Nord, il 25,3 per cento in quelle del Centro e il restante 13,1 per cento in quelle del Mezzogiorno, anche se nel 2009 la popolazione straniera è cresciuta più intensamente nelle regioni del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-nord.

REPUBBLICA
Mani mafiose sulla democrazia
di ROBERTO SAVIANO
Vi racconto una storia, una storia semplice, facile da capire. Una storia che dovrebbero conoscere tutti e che i pochi che la conoscono tengono per sé. Come si truccano i voti, come si controllano le elezioni, come fanno i clan criminali a gestire il voto.
L'organizzazione si procura schede elettorali identiche a quelle che l'elettore trova ai seggi, tramite scrutatori amici e in alcuni casi dalle stamperie stesse. Le compila e le tiene lì. L'elettore che vuole vendere il suo voto va da referenti del clan e riceve la scheda elettorale già compilata. Si reca al seggio presenta il proprio documento di riconoscimento e riceve la scheda regolare. In cabina sostituisce la scheda data dal clan già compilata con la scheda che ha ricevuto al seggio, che si mette in tasca.
Esce dalla cabina elettorale e consegna al seggio la scheda ottenuta dal clan. Poi va via. Torna dagli uomini del clan, dà la scheda non votata e riceve i soldi. La scheda non votata e consegnata agli uomini del clan viene compilata, votata, e data all'elettore successivo che la prende e tornerà con una pulita. E avrà il suo obolo. Cinquanta euro, cento, centociquanta o un cellulare. O una piccola assunzione se è fortunato e il clan riesce a piazzare tutti i politici che vuole.
Ecco come funzionano le elezioni in alcune parti del Paese. Avevamo da queste colonne lanciato una provocazione durante le ultime elezioni amministrative. Avevamo chiesto all'Osce, all'Onu, all'Unione europea di poter monitorare le elezioni amministrative. Non nelle capitali, non nelle città più in vista dove spesso fanno studi e osservano. Ma nei posti di provincia dove il condizionamento è capillare e costante, dove i candidati sono direttamente imposti ai partiti dalle organizzazioni criminali. Il presidente della commissione antimafia Pisanu conferma che le amministrative hanno visto nelle liste candidati impresentabili, uomini e donne decisi direttamente dalle organizzazioni criminali. La richiesta di aiuto all'Onu era naturalmente una provocazione, un modo per sottolineare che da soli non ce la facciamo. Che le mafie sono un problema internazionale e quindi solo una forza internazionale può estirparle.
Quando un'organizzazione può decidere del destino di un partito controllandone le tessere, quando può pesare sul governo di una Regione, quando può infiltrarsi con assoluta dimestichezza e altrettanta noncuranza in opposizione e maggioranza, quando può decidere le sorti di quasi sei milioni di cittadini, non ci troviamo di fronte a un'emergenza, a un'anomalia, a un "caso Campania" o a un "caso Calabria": ci troviamo al cospetto di una presa di potere già avvenuta della quale ora riusciamo semplicemente a

mettere insieme alcuni segni e sintomi palesi. Il Pdl in molte parti del Sud ha candidato colpevolmente personaggi condannati o indagati per mafia.
Tutti i proclami di contrasto alle organizzazioni criminali si sono vanificati al momento di scrivere le liste elettorali: persino quello che di buono era stato fatto nell'ambito repressivo è stato vanificato. Tutto compromesso perché bisogna dare la priorità ai voti e agli affari e quando dai priorità ai voti e agli affari, dai priorità alle mafie. Il centrosinistra ha cercato un maggiore controllo non sempre riuscendoci. Dalla svolta, che sembrava avvenuta con lo slogan "Mafiosi non votateci" alla deriva che arrivò con l'iscrizione al Pd in un solo pomeriggio a Napoli di seimila persone. Il tentativo di incidere sulle primarie aveva portato ambienti vicini ai clan ad entrare nel partito per condizionarne i leader.
Il codice etico elettorale viene sbandierato quando si è molto lontani dalle elezioni e poi dimenticato quando bisogna candidare chi ti porta voti. Conviene essere contro le organizzazioni, ma se questo significa perdere? Cosa fai? Compromesso o sconfitta? Tutti rispondono compromesso. E questo perché la politica sembra essersi ridotta a mero strumento che usi per ottenere quello che il diritto non ti dà. Se non hai un lavoro, cerchi di ottenerlo votando quel politico; se non hai un buon letto in ospedale, cerchi di votare il consigliere comunale che ti farà il favore di procurartelo. Ecco, questo sta diventando la politica, non più rispetto dei diritti fondamentali, ma semplice scambio. Quello che si fatica a comprendere, è che il politico che ti promette favori ti dà una cosa ma ti toglie tutto il resto. Ti dà il letto in ospedale per tua nonna, ti dà magari l'autorizzazione ad aprire un negozio di tabacchi, ti dà mezzo lavoro: ma ti sta togliendo tutto. Ti toglie le scuole che dovresti avere per diritto. Ti toglie la possibilità di respirare aria sana, ti toglie il lavoro che ti meriti se sei capace. Questa è diventata la politica italiana: se non ne prendiamo atto, si discute su un equivoco.
La macchina del fango, lo strumento che in certi ambienti del governo si utilizza per terrorizzare chiunque osi contrastare è mutuato direttamente dal comportamento delle mafie. Diffamazione, delegittimazione costante, è la criminalità che ci ha insegnato questo metodo che si sta dimostrando infallibile: far credere che tutto sia sporco, che non valga la pena più di credere in niente. Se fossimo un altro paese si invaliderebbero le elezioni, se fossimo un altro paese si chiederebbe aiuto agli organismi internazionali, se fossimo in un altro paese, un potere pubblico condizionato dalle organizzazioni criminali a destra come a sinistra sarebbe disconosciuto. Ma non siamo un altro paese. Ci resta solo la possibilità, che dobbiamo difendere con tutto quello che abbiamo, di raccontare, osservare, capire e dire come stanno le cose: che l'Italia è una democrazia, ma è anche una democrazia a voto mafioso.

REPUBBLICA
L'Inps e le pensioni dei precari
in rete è scoppiata la protesta
Come mai sul sito dell'istituto i parasubordinati non possono calcolare la pensione? Sui blog e siti indipendenti stupore e rabbia per una frase del presidente dell'Inps riportata qualche giorno fa da un quotidiano nazionale. Le risposte di Antonio Mastrapasqua ai quesiti sollevati da chi teme di non ritrovarsi nulla in tasca quando smetterà di lavorare
di FEDERICO PACE
I precari sono più arrabbiati e impauriti di prima di rimanere senza pensione. Sono bastate poche parole per fare esplodere la protesta in rete. Tutto è cominciato quando mercoledì 6 ottobre il Corriere della Sera (leggi qui), nelle pagine dell'economia, in un trafiletto non firmato, ha riportato tra virgolette una "battuta che però nasconde un fondo di verità" del presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua. Per la testata di via Solferino, il presidente, ospite a un convengno dell'Ania e Consumatori, avrebbe spiegato che sul sito dell'Inps

non si può calcolare la pensione dei parasubordinati perché: "se dovessimo dare la simulazione della pensione ai parasubordinati rischieremmo un sommovimento sociale".
Stupore e rabbia. Sui blog e sui siti il tam-tam di protesta ha impiegato un attimo a prendere forma (vedi qui). Tanto che molti siti hanno ripubblicato la stessa notizia esprimendo rabbia, irrequietezza e stupore. Agoravox scrive che "i precari, tenuti all'oscuro o troppo occupati a sopravvivere, difficilmente noteranno la dichiarazione di Mastrapasqua al Corriere della Sera e i media sembrano proprio intenzionati a non rovinare loro la sorpresa. Proprio una bella sorpresa". Contintasca, del circuito Blogosfere, scrive: "l'unico sistema che l'Inps ha trovato per affrontare l'amara verità, è stato quello di nascondere ai lavoratori che nel loro futuro la pensione non ci sarà, sperando che se ne accorgano il più tardi possibile e che facciano meno casino possibile".
Troppo poco per sopravvivere. Sul blog di Beppe Grillo tanti sono i commenti di chi è preoccupato. Un po' dovunque si parla di censura da parte dei media a quanto sta accadendo e del poco che si avrà. Qualcuno fa notare che "il problema non è legato al percepimento della pensione (che non è in discussione) ma all'importo che ne scaturirà, assolutamente insufficiente non dico a vivere, ma anche a sopravvivere". Su Italianimbecilli si scrive che "qui si gioca con i diritti e con la vita dei cittadini che versano il loro sangue per tutta una vita, insieme ai loro contributi". Tante le segnalazioni arrivate anche alla nostra redazione.
Solo a chi manca un anno. Per l'Inps, il fatto che non si possa calcolare la pensione dei parasubordinati sul sito, in realtà non è riconducibile ad alcuna censura. Il presidente Antonio Mastrapasqua, che abbiamo raggiunto telefonicamente per comprendere meglio quello che sta succedendo, ci ha riposto che "attualmente sul sito dell'istituto possono calcolare i valori ufficiali solo le persone che entro i dodici mesi successivi raggiungono il diritto al pensionamento. Questo è l'unico servizio che l'istituto fa." Di fatto, quindi, neppure un dipendente a tempo indeterminato che lavora da quindici anni può, sul sito dell'Inps, calcolare la propria pensione.
La posizione dei contributi. "Oggi, sul sito tutti possono vedere - dice Mastrapasqua - la propria posizione previdenziale. Questo aiuterà sempre di più. Soprattutto con il nuovo sistema delle pensioni che dal 1996 è passato dal sistema retributivo a quello contributivo dove sono i contributi versati ad avere un'importanza basilare per capire che cosa sta succedendo per la propria storia previdenziale. In questi giorni stanno partendo circa 3 milioni e mezzo di lettere agli iscritti alla gestione separata".
Numeri verificati e certi. Ma è possibile che anche chi non è vicino alla pensione, e anche i parasubordinati, possa avere in futuro maggiori indicazioni? "Vediamo quale sarà il ritorno di queste comunicazioni, perché questo sistema permette di dialogare informaticamente e sistemare le posizioni laddove ci sono errori. Quando gli errori saranno tutti a posto, vedremo se i sistemi informativi consentono di fare qualcosa di più. Ma a oggi, e lo ripeto perché nel momento in cui l'Inps dice un numero, è di fatto la Corte Costituzionale, non ci arrischiamo a dare indicazioni che non siano nella concretezza giuste e verificate".
E quando gli chiediamo del perché di quella frase, Mastrapasqua risponde: "Io ho difficoltà a commentare quello che non ho detto. In un convegno dove ci sono domande e risposte articolate, bisogna capire come vengono dette le cose. L'Inps è un'istituzione del Paese dove 25 milioni di italiani versano contributi, non si devono dire cose che possano generare false idee. I conti dell'Istituto da tre anni sono più che in attivo. "
Qualche valore stimato. In uno studio realizzato dal Cerp di Torino, il Center for Research on Pensions and Welfare Politics, i valori stimati di una pensione annuale lorda di un parasubordinato sono sconsolanti. Un uomo, ipotizzando un'età di pensionamento a 65 anni, che inizia a lavorare a 25 anni si ritroverebbe da parasubordinato, con i nuovi coefficienti, con una pensione lorda annua pari a 8.314 euro. Ancora meno per una donna: 5.222 euro lordi annui (vedi tabella).

E' probabile che per molti parasubordinati le pensioni saranno ancora più basse. Questi dati, come scrivono le autrici Margherita Borella e Giovanna Segre, "sono stati ottenuti ipotizzando carriere continue, senza considerare quindi la possibilità che il lavoratore sperimenti periodi di inattività; circostanza particolarmente probabile nel caso delle donne".
Il nervo scoperto, le preoccupazioni e la fiducia. Le reazioni in rete delle persone a quelle parole, pronunciate o riportate in maniera inesatta dal quotidiano, evidenzano quanto il nervo sia scoperto e quanto sia forte la preoccupazione nei riguardi di una pensione che probabilmente non sarà affatto sufficiente a pagare quel che serve per vivere. E, forse anche, ed è altrettanto grave, quanto poca sia la fiducia ormai di molti, non solo nelle istituzioni, ma anche nei media che non sempre, e forse non nei modi migliori, hanno trattato e stanno trattando quei temi e quei fenomeni con cui, ogni giorno, ciascuno di noi, come cittadino, deve fare i conti.

REPUBBLICA
Verdini e gli appalti all'Aquila
spunta una fiduciaria svizzera
di GIUSEPPE CAPORALE
L'AQUILA - C'è anche una società anonima svizzera nell'affare terremoto che vede sotto inchiesta per corruzione 1 il coordinatore del Pdl Denis Verdini. Una fiduciaria che detiene il pacchetto di maggioranza della società "mandataria" - la Cmp srl - dell'appalto da 7 milioni affidato dalla Protezione Civile al consorzio "amico" del parlamentare Pdl che comprende anche la Btp (la società di Riccardo Fusi) ed Ettore Barattelli (costruttore aquilano anch'egli indagato). Un'opera pubblica - la realizzazione di un edificio ad uso scolastico - assegnata in base alle procedure d'urgenza che "scavalcano" il codice degli appalti pubblici.
Questo è quanto emerge dalle nuove indagini condotte dai carabinieri del Ros di Firenze per conto della direzione distrettuale antimafia dell'Aquila. Durante l'interrogatorio effettuato dal pm Olga Capasso e dal procuratore Alfredo Rossini, il costruttore Barattelli avrebbe messo a verbale che la fetta più grossa dell'appalto sarebbe andata proprio alla Cmp. Questa stessa società ha ottenuto poi altri 4 milioni e mezzo di lavori per realizzare la sede del conservatorio. Nel dossier dei Ros per gli interrogatori di lunedì - sono stati convocati Verdini e Fusi - anche il verbale di "sommarie informazioni" del capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso, ascoltato dagli inquirenti circa una settimana fa. Bertolaso avrebbe negato con forza di aver subito pressioni e ribadito la regolarità dell'appalto "sospetto". Anche il governatore della Regione Abruzzo Gianni Chiodi - interrogato sempre nei giorni scorsi - in una telefonata con Fusi intercettata dagli inquirenti avrebbe negato di aver agevolato la ditta fiorentina ed il consorzio.
Un aspetto ancora da mettere a fuoco resta la riunione a Palazzo Chigi svoltasi il 12 maggio 2009, alla quale parteciparono il sottosegretario Gianni Letta, Verdini, Fusi, Barattelli e dirigenti della Cassa di Risparmio dell'Aquila. In quell'occasione si decise la costituzione del consorzio. Secondo l'ipotesi investigativa, il consorzio ottenne i lavori "grazie" a quell'incontro. Lo stesso Verdini, davanti ai pm fiorentini, mise a verbale: "Ho accompagnato Fusi insieme al presidente della Banca dell'Aquila, al consorzio... dal dottor Letta, per raccomandargli la... diciamo la possibilità di lavorare: questo è avvenuto. Siccome Letta è dell'Aquila e era molto interessato alle cose, io ho accompagnato loro da Letta. Il colloquio si è risolto in niente. In grandi gentilezze. Letta in sintesi espose: "Parlerò, vedrò, però c'è questa tendenza alla ricostruzione attraverso la Protezione civile"...".

Intanto, in Procura all'Aquila vige il massimo riserbo. "Tutto dipenderà da quello che metterà a verbale Fusi" si lascia sfuggire un magistrato. E altre indiscrezioni dicono che lo stesso Fusi sarebbe orientato a collaborare con gli inquirenti.